

# Berlinguer, Enrico

B. (Sassari 1922-Padova 1984), cresciuto in una famiglia di piccola nobiltà agraria e professionale (il nonno, Enrico, avvocato repubblicano legato a Garibaldi, era stato il fondatore del giornale "La Nuova Sardegna"; il padre, Mario, anch'egli avvocato, era stato eletto deputato dell'Unione amendoliana nel 1924, aveva poi svolto attività antifascista e ricoperto nuovamente incarichi istituzionali dopo la caduta di Mussolini), si giova, nella sua formazione intellettuale, della vivacità culturale e delle frequentazioni politiche che caratterizzano il suo ambiente familiare. Dopo la maturità classica aderisce al Partito comunista (1943) ed è tra i protagonisti dei moti popolari "contro la fame" promossi a Sassari nel gennaio 1944, in seguito ai quali verrà arrestato e incarcerato per tre mesi. Dopo la scarcerazione conosce, a Salerno, attraverso il padre (trasferitosi con la famiglia nella città essendo stato nominato da Badoglio alto commissario aggiunto per la punizione dei delitti fascisti) Palmiro Togliatti. A Salerno è anche lo zio di Enrico, Stefano Siglienti, personalità di spicco del Partito d'azione nominato ministro delle Finanze. Togliatti accoglierà con grande favore il giovane B. nel "partito nuovo", così come altri figli di famiglie di tradizioni liberali da Giorgio Amendola ad Antonio Giolitti, da Luca Tavolini a Lucio Lombardo Radice. Alla fine dell'anno è chiamato a Roma ed entra nella segreteria nazionale del movimento giovanile comunista.

Al V congresso del PCI (1945-1946) viene ammesso a sorpresa a far parte del Comitato centrale (CC) e dopo il VI congresso (1948), cooptato giovanissimo nella direzione. Sul finire del 1946 è segretario nazionale del Fronte della gioventù e, dopo la ricostituzione della Federazione giovanile comunista italiana (FGCI) nel 1949, ne diviene segretario, carica che mantiene sino al 1956 quando gli succede Renzo Trivelli dopo una fase di acceso scontro interno alla Federazione con

Giuseppe D'Alema. In quello stesso periodo, per un triennio, è presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica, organizzazione giovanile fondata a Londra nel 1945. Nel 1957, non più confermato nella direzione, viene destinato a un incarico in ombra: dirigere la scuola di partito alle Frattocchie; quindi è nominato vicesegretario regionale della Sardegna. Circa un anno dopo lascia questi incarichi periferici perché chiamato a Roma e cooptato nella segreteria nazionale, il vertice ristretto del partito; qui collabora strettamente con Luigi Longo all'Ufficio di segreteria e frequenta quotidianamente Togliatti. La sua formazione si approfondisce e il suo lavoro è apprezzato, anche pubblicamente, dal segretario comunista.

Al IX congresso (1960) viene nominato responsabile dell'organizzazione, ruolo di grande importanza nella struttura del PCI ricoperto in precedenza da Giorgio Amendola. Nel 1962, a quarant'anni, è incaricato di dirigere l'Ufficio di segreteria e rientra nella direzione. Dopo la morte di Togliatti e in una fase di confronto fra Amendola e Pietro Ingrao sulla linea del partito, B. viene penalizzato dai rinnovati assetti del PCI e inviato a svolgere l'incarico minore di segretario regionale del Lazio.

Ma alle elezioni politiche del 1968, per la prima volta candidato (suo malgrado preferendo l'attività nel partito al lavoro parlamentare), è eletto deputato con una straordinaria affermazione personale (verrà poi eletto, ininterrottamente, per quattro legislature). La scelta di candidarlo era venuta direttamente dal nuovo segretario del PCI, Longo, che in una riunione della direzione aveva inaspettatamente sottolineato la necessità di garantire l'elezione alla Camera dei tre più probabili candidati alla sua successione: B. appunto, Alessandro Natta e Giorgio Napolitano (su cui Longo sembrava puntare: v. Lajolo, 1976, p. 38). Nel novembre del 1968 guida la delegazione del PCI a Mosca e ribadisce, da quella difficile e impegnativa tribuna, le posizioni ufficiali del

partito di grave dissenso sull'occupazione della Cecoslovacchia a opera delle truppe del Patto di Varsavia.

Al XII congresso del PCI (1969) viene eletto vicesegretario; quindi, al congresso successivo (1972) è chiamato alla guida del partito, realizzando il disegno dell'ex segretario di compiere un salto generazionale nella massima responsabilità di direzione del PCI, con il sacrificio delle due personalità più autorevoli (ma anche contrapposte): Ingrao e Amendola.

Nella corsa alla segreteria, accantonata la candidatura di Natta, B. viene preferito a Giorgio Napolitano per la sua maggior caratura internazionale: il neosegretario si è, infatti, formato nelle organizzazioni giovanili internazionali comuniste, dirigendo importanti e delicati viaggi all'estero del partito, soprattutto in URSS e nei paesi socialisti.

La capacità di tradurre l'esperienza maturata a livello internazionale in atti politici che incidono sugli equilibri del movimento mondiale comunista sarà un tratto significativo del suo "fare politica". Così, il tentativo di orientare il comunismo italiano lontano dalle tradizionali posizioni filosovietiche alla ricerca di una terza via tra il socialismo dei regimi dell'Est e le socialdemocrazie occidentali, lo condurrà all'Eurocomunismo, stagione che vede principali protagonisti i partiti comunisti italiano, spagnolo e francese, ma che investe anche altri PC come quelli britannico, belga e greco. A rendere possibile l'emergere dell'eurocomunismo sono una serie di fattori concomitanti: lo sviluppo economico e culturale europeo innescato dalle Comunità (v. Comunità europea del carbone e dell'acciaio; Comunità economica europea; Comunità europea dell'energia atomica); la distensione nei rapporti tra USA e URSS; la crisi generale del leninismo e l'appannamento dell'immagine di Mosca e del suo modello di socialismo; le difficoltà e la crisi in politica estera dell'altra superpotenza, ancora molto scossa dalla sconfitta nel Vietnam.

Nel 1973 d'altro canto, sempre con riferimento al quadro europeo, B. aveva coniato una parola d'ordine straordinariamente innovativa: «un'Europa autonoma e democratica, né antisovietica né antiamericana». Questa nuova formula, destinata a grande fama e oggetto di tensioni dentro e fuori il partito, sarà sostenuta principalmente nella direzione da Longo e Napolitano (v. Ferrari, 2007, p. 116).

Se sul piano internazionale il PCI di B. va ricercando nuovi rapporti, similmente sul piano nazionale il segretario ricerca una collaborazione inedita con il principale partito di governo, la Democrazia cristiana (DC), nella prospettiva di realizzare riforme d'ordine sociale ed economico.

Proprio in virtù di questa duplice ricerca di confronto, interno e internazionale, tutti gli anni Settanta sono attraversati dalla politica di B.: sia sotto l'aspetto umano sia per il disegno strategico che persegue, egli – meglio e più di altri – esprime il significato profondo di quella fase storica e può essere considerato la personalità centrale dell'epoca. Per la sua “visione dinamica” delle relazioni internazionali, in grado di immaginare scenari inediti per l'Italia e per il mondo; per la moralità e l'etica in lui connaturate; per il disagio profondo patito nei confronti di una modernità, figlia del neocapitalismo, di cui intravede la carica dirompente di problematiche – sociali, culturali, economiche, ambientali, civili – in gran parte ancora da riconoscere e decifrare; per la riservatezza, la dignità, la correttezza, la trasparenza e l'onestà intellettuale in una società in cui tali valori sembrano star perdendo di significato. E, infine, per l'attenzione all'Europa, un soggetto tutt'altro che minore del suo “fare politica”; sarà l'assunzione convinta e conseguente delle tematiche europeistiche da parte di B. a sancire il ricollocamento del PCI sul piano europeo, oltre che la ricerca di una nuova identità nazionale e internazionale.

In ragione di questo quadro complessivo, negli anni Settanta,

il PCI posto il principio ideal-strategico-politico dell'autonomia a guida delle proprie scelte, opera per riformare i propri riferimenti culturali, dando così vita a una delle stagioni più originali nella storia del partito. Tra i più significativi episodi che vedono protagonista B. nella prima parte del decennio si possono ricordare: i tre articoli pubblicati su "Rinascita" nel 1973 (*Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*) nei quali – dopo il colpo di Stato militare che spazza via il governo di sinistra di Salvador Allende – formula la proposta di un «nuovo grande compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la maggior parte del popolo italiano contro possibili derive antidemocratiche; l'intervento svolto nella primavera del 1976 al V congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) in cui ribadisce l'autonomia e l'indipendenza del PCI e il nesso inscindibile tra democrazia e libertà; l'intervista al "Corriere della Sera" del giugno 1976 in cui annuncia che i comunisti italiani considerano l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (North Atlantic treaty organization, NATO) più sicura del Patto di Varsavia.

Anche in virtù del "movimento" innescato dalle posizioni di B., il PCI fa registrare, alle elezioni di quell'anno (1976) un forte avanzamento, toccando il 34,4% dei consensi, che costituirà il picco massimo di tutta la sua storia elettorale. In quegli stessi anni, come scelta conseguente alla ricerca di una maggiore autonomia dall'URSS, B. assume anche la delicata determinazione di porre fine ai finanziamenti "esterni" al partito. Si tratta di una decisione non facile (anche perché condivisa tra pochissimi e fidati collaboratori), ma che sottolinea ancora una volta la volontà del segretario comunista di recidere il legame con i sovietici (per un approfondimento v. Cervetti, 1993).

Sul finire del decennio B. si fa sostenitore dell'esigenza della "solidarietà nazionale" per far fronte all'emergenza economica e alla stagione terroristica (continui attentati di

cui sono principalmente protagoniste le Brigate rosse, BR); dopo il rapimento di Aldo Moro (1978) si schiera per una linea di massima fermezza contro il terrorismo, giudicando qualsiasi ipotesi di trattativa con le BR, avanzata da alcuni esponenti politici, come una forma di cedimento da parte dello Stato.

La morte di Moro e, l'anno successivo, del repubblicano Ugo La Malfa chiude la stagione di dialogo tra il PCI e le forze moderate laiche e cattoliche; le tensioni dell'ultima parte del decennio hanno prodotto nel PCI un forte calo elettorale: alle elezioni del 1979 il PCI perde oltre quattro punti percentuali, corrispondenti a quasi un milione e mezzo di elettori, in prevalenza giovani.

A livello internazionale, nel gennaio 1980, B. condanna duramente – a nome del partito – l'intervento sovietico in Afghanistan e, per la prima volta, qualifica la politica dell'URSS come "politica di potenza" dalla quale possono provenire atti contrari alla causa della distensione e della pace. Alla fine di quello stesso anno – sancita la fine della politica di "solidarietà nazionale" – lancia la parola d'ordine della "alternativa democratica" e pone – con straordinario e lungimirante anticipo – la "questione morale" (vale a dire il nesso irrinunciabile tra etica e politica) al centro del dibattito.

Intervistato da Eugenio Scalfari ("la Repubblica" del 28 luglio 1981) afferma: «I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente; idee, ideali, programmi pochi o vaghi; sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli senza perseguire il bene comune. [...] La questione morale, nell'Italia di oggi, secondo noi comunisti, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra

per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati».

Qualche mese più tardi, nel corso di una tribuna televisiva, in seguito ai fatti di Polonia e alla messa al bando del sindacato autonomo Solidarność, denuncia l'esaurimento della «spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre», presa di posizione che viene interpretata come il definitivo "strappo" del PCI da Mosca.

Sul piano europeo è indubbio che B., in un quindicennio, può vantare di avere portato a compimento, con forte coerenza, la definitiva scelta europeista del PCI. Saranno gli stessi grandi "padri" dell'Unione europea (da Altiero Spinelli a Giorgio Napolitano) a riconoscere in lui il principale artefice di questo traguardo. B. fa il suo primo ingresso al Parlamento europeo nel 1979, anno in cui il PCI porta a Strasburgo 24 parlamentari; durante l'intera legislatura il gruppo comunista si distingue per la competenza e la serietà nel segno della centralità attribuita all'impegno europeo già posta da B. nelle tesi del XV congresso del partito: nel suo rapporto introduttivo aveva infatti ribadito la scelta occidentale del PCI e aggiunto: «I comunisti italiani, respingendo ogni visione acritica e retorica dell'Europa, hanno colto tutta l'importanza che assume oggi la Comunità europea. I singoli Stati nazionali europei, presi separatamente, sono entità troppo esigue per poter far fronte con successo a quei problemi nuovi. Agendo isolatamente, questi paesi, particolarmente i più deboli, sono destinati inevitabilmente ad assumere una posizione subalterna rispetto alle grandi potenze e aree economiche. È per questo che oggi lo sviluppo del processo di integrazione deve essere visto come una condizione per l'indipendenza reale dei paesi che fanno parte della Comunità, e per il loro stesso sviluppo economico interno».

Ha scritto, al riguardo, Giorgio Napolitano che la scelta

europeistica «rimane una delle scelte più innovative e conseguenti di Enrico B. [...] un fondamentale punto di arrivo che si collocò oltre le contraddizioni e la crisi dell'eurocomunismo e nel quale si sciolsero le ambiguità di formule come quelle della "terza via" e del "nuovo internazionalismo"» (v. Napolitano, 2005, p. 201).

B. muore a Padova l'11 giugno 1984 in conseguenza di un ictus che lo aveva colpito quattro giorni prima durante un comizio per le elezioni europee (v. anche Elezioni dirette del Parlamento europeo). Il PCI, oltre che il leader indiscusso di un quindicennio, perde anche il politico più sensibile alle grandi questioni europee e internazionali; le conquiste di B. sul terreno europeo restano innegabili, nonostante non si sia compiutamente realizzato l'incontro con le socialdemocrazie: premessa fondamentale all'europeismo dei Democratici di sinistra (DS) e al loro approdo – che infine si concretizza – nella famiglia del socialismo europeo. A B. va soprattutto il merito di aver saputo sanare la frattura, prodottasi negli anni Cinquanta, tra proletariato e prospettiva europea; un risultato notevole che, d'altra parte, è figlio dei profondi mutamenti avvenuti, nel corso dei decenni, nel panorama delle relazioni internazionali, nella natura dell'integrazione europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della) e all'interno della società italiana.

Ai suoi funerali, che si svolsero a Roma il 13 giugno 1984, parteciparono oltre un milione di italiani.

*Mauro Maggiorani (2010)*

---

# Berlusconi, Silvio

B. nasce a Milano il 29 settembre 1936. Imprenditore di successo soprattutto nel settore delle comunicazioni, immobiliare e delle assicurazioni, il “Cavaliere” – così chiamato in virtù dell’onorificenza di Cavaliere del Lavoro ricevuta nel 1977 – entra sulla scena della politica italiana all’età di cinquantotto anni, fondando nel gennaio 1994 una nuova formazione politica, Forza Italia, che vincerà le elezioni politiche nel marzo dello stesso anno. Da allora fino ai giorni nostri B. è rimasto alla ribalta senza soluzione di continuità, come leader della principale formazione politica del paese, oggi confluita nel partito Il Popolo della libertà (Pdl), e come [Presidente del Consiglio](#), nella [XII legislatura \(1994\)](#), due volte consecutive nella [XIV \(2001–2005 e 2005–2006\)](#) e infine nell’attuale, la [XVI \(2008\)](#). Per periodi più o meno lunghi ha ricoperto [ad interim](#) anche gli incarichi di [ministro degli Esteri](#), dell’[Economia](#), della [Salute](#) e della [Funzione pubblica](#) e delle Attività produttive. Egli è senza dubbio il personaggio che più di ogni altro ha dato un’impronta omogenea e determinante alla vita politica italiana negli ultimi venti anni, rappresentando lo strumento offerto all’Italia che ha reso possibile la transizione verso un sistema basato sul meccanismo dell’alternanza al potere e, più precisamente, verso un bipolarismo, sia pure imperfetto e a tutt’oggi fluido, con due “partiti-coalizione” egemoni – il Pd a sinistra e il Pdl a destra – un partito territoriale – la Lega – e due poli minori, uno di centro e l’altro di sinistra radicale. Complessivamente B. detiene il record di durata in carica come Presidente del Consiglio dell’Italia repubblicana e ha presieduto il gabinetto di governo più longevo della Repubblica italiana (Berlusconi II). La rilevanza del fenomeno berlusconiano (o “berlusconismo”) è dimostrata anche dall’attenzione crescente che esso ha suscitato a livello internazionale, soprattutto in Europa, a livello di dibattito pubblico, ma anche più recentemente nel campo della ricerca

storica e politologica.

Le ragioni dell'ingresso in politica di B. sono strettamente connesse alla più grave crisi del sistema politico italiano dalla fine della Seconda guerra mondiale dopo la fine della Guerra fredda, al quale quel terremoto passato alla storia con il nome di "Mani pulite" avrebbe voluto far assumere le sembianze di rivoluzione politico-giudiziario. Una classe dirigente fino a quel tempo incredibilmente longeva fu colpita da improvvisa moria; tanti onorevoli furono ospitati dalle patrie galere, alcuni di essi si suicidarono, altri giunsero a morte prematura. Lo scioglimento della Democrazia cristiana e la sua ricollocazione sul versante di centrosinistra furono la premessa perché nel sistema della rappresentanza italiana si creasse nel campo dei moderati un enorme potenziale politico-elettorale. Tale vuoto venne appunto riempito da B. Il suo approdo alla presidenza del Consiglio, nel maggio 1994, avvenne in un momento in cui l'Italia non aveva mai contato così poco in Europa e nel mondo: sia per le enormi difficoltà politiche, economiche e sociali connesse al crollo della Prima repubblica, ma soprattutto per il venir meno, con la fine della Guerra fredda, del ruolo strategico dell'Italia di paese di frontiera tra i due blocchi. Anche per questo all'estero la «discesa in campo» dell'imprenditore milanese – storicamente vicino al Partito socialista italiano di Bettino Craxi, ma di fatto esterno al ceto dei professionisti della politica – fu accolta con sentimenti contrastanti. All'epoca del suo primo mandato di governo B. non possedeva ancora un profilo definito in politica estera; aveva però come partner due forze politiche, che per impedire la vittoria scontata delle sinistre, era riuscito a mettere in contatto tra loro: Alleanza nazionale e Lega Nord, che, per le loro posizioni euroscettiche (v. Euroscetticismo), sollevarono più di un'apprensione negli ambienti internazionali, abituati alle morbidezze del periodo democristiano. La Lega, le cui posizioni autonomiste venivano percepite come venate di sentimenti xenofobi, aveva manifestato a più riprese il suo

malcontento per i vincoli e i sacrifici chiesti dall'Europa per far quadrare i conti della finanza pubblica, laddove l'Msi, dal cui seno sarebbe nata Alleanza nazionale, non aveva votato la ratifica del Trattato di Maastricht.

Dopo la vittoria elettorale del 1994, per contrastare l'immagine negativa che aveva accompagnato la nascita della nuova coalizione di centrodestra, B. decise di affidare ad Antonio Martino – figlio dell'esponente liberale artefice dei Trattati di Roma (v. Martino, Gaetano) –, il dicastero degli Esteri e, successivamente, di designare Mario Monti ed Emma Bonino – il primo, un esperto di prestigio internazionale, notoriamente favorevole al processo di integrazione (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della); la seconda, una rappresentante di spicco di un movimento le cui posizioni europeiste erano altrettanto note – quali nuovi rappresentanti italiani nella Commissione europea guidata da Jean Jaques Santer. La nomina di Martino agli Esteri fu, sotto altri aspetti, anche espressione della volontà del nuovo governo di imprimere una svolta all'europeismo tradizionale verso una visione meno idealistica dell'Europa, verso un'impostazione più assertiva nella esplicitazione e nella difesa dei propri interessi nazionali, che non avrebbe tardato a manifestarsi. Già prima di diventare ministro, Antonio Martino si era reso noto, nelle vesti di studioso, per alcune valutazioni molto critiche espresse nei riguardi delle ultime obbligazioni contratte dall'Italia con l'adesione al Trattato di Maastricht e, in particolare, nei confronti della moneta unica. D'altro canto, la rinazionalizzazione della politica europea, altra conseguenza diretta della fine della Guerra fredda, fu un fenomeno che all'epoca non rimase circoscritto al caso italiano. Particolarmente significativo per l'impatto negativo che esso avrebbe potuto avere per la penisola italiana fu il documento "Lamers-Schäuble" reso noto dal gruppo parlamentare della democrazia cristiana tedesca nel settembre 1994 (v. Lamers, Karl; Schäuble, Wolfgang), nel quale si individuava in maniera esplicita la possibilità che

in futuro all'interno dell'Unione europea (UE) si formasse un'Europa a due velocità (v. Europa "a più velocità"), dal cui gruppo di testa l'Italia, per i suoi problemi economici, sarebbe rimasta esclusa. La proposta non andò in porto; nell'immediato contribuì tuttavia ad alimentare in Italia un più ampio dibattito sulla necessità di adeguare la propria politica estera ed europea a uno scenario internazionale ed europeo che appariva in rapida evoluzione. E in questo contesto si colloca la decisione di Forza Italia di costituire nel corso del 1994 un suo raggruppamento al Parlamento europeo, Forza Europa. La prima esperienza di B. al potere durò, tuttavia, solo pochi mesi. Nel dicembre 1994 il premier fu infatti costretto alle dimissioni per il venir meno del sostegno della Lega. Tornato all'opposizione, lo schieramento di centrodestra nel suo atteggiamento verso l'Europa fu mosso da considerazioni e pressioni contrastanti che, se da un lato indussero soprattutto la Lega a cavalcare i sentimenti antieuropeisti diffusi nel paese, dall'altro lato portarono Forza Italia a ricercare quella legittimazione negli ambienti comunitari e internazionali che la breve esperienza di governo non aveva permesso di acquisire. Dopo aver accarezzato l'idea di costituire insieme ai gollisti francesi e ai conservatori irlandesi un nuovo gruppo politico all'Assemblea di Strasburgo (v. Gruppi politici al Parlamento europeo), B. intravide nell'entrata nel Partito popolare europeo (PPE) l'opportunità di trasformare il suo partito in un moderno partito di centrodestra ideologicamente moderato. L'obiettivo venne raggiunto alla vigilia delle elezioni europee del 1999, superando non poche difficoltà poste da alcuni altri partiti membri del PPE. Si trattò a tutti gli effetti di un importante risultato anche sul piano della politica interna, in quanto ostacolò il tentativo del centrosinistra di Romano Prodi e Beniamino Andreatta di accreditarsi come il principale punto di riferimento dell'europeismo in Italia. L'ingresso di Forza Italia nel PPE venne approvato con 95 voti a favore, 35 contrari ed alcune astensioni e condusse alla fuoriuscita di Prodi dal PPE per protesta.

Con il suo ingresso nel PPE, Forza Italia portò in dote un numero elevato di europarlamentari. Forse anche per questo a Bruxelles, tra gli avversari dei popolari, continuarono a permanere forti le prevenzioni nei confronti del Cavaliere e dei suoi alleati. Tali prevenzioni, puntualmente, si manifestarono al momento del varo del secondo governo B., nel 2001. Già nel corso della campagna elettorale, le valutazioni di alcuni influenti organi di stampa europei erano state nel complesso negative (si ricordano, ad esempio, le prese di posizione critiche nei confronti di B. di organi di stampa quali "The Economist"<sup>1</sup>): al leader di Forza Italia veniva contestato un conflitto di interessi tra il suo ruolo di imprenditore e quello di politico, le molte inchieste giudiziarie apertesesi dopo la sua discesa in politica, la presenza nella sua coalizione di forze quali la Lega, ritenuta influenzata da atteggiamenti xenofobi, o come AN che continuava a essere definita come partito neofascista o, tutt'al più, postfascista. Tali opinioni negative furono ampiamente utilizzate dalle forze del centrosinistra e dalla stampa a queste vicine per sostenere che un governo guidato da B. avrebbe "allontanato" l'Italia dall'Europa. La situazione appariva ancor più complicata a causa della presenza alla guida della Commissione di Romano Prodi, che era già stato leader del centrosinistra e che, nel volgere di breve tempo, sarebbe stato considerato come possibile candidato leader dell'opposizione. Anche a lui i più influenti giornali stranieri non riservarono certo una buona stampa. Ma, a differenza di B., le critiche nei confronti di Prodi non vennero amplificate all'interno dei confini nazionali. Si verificò, a questo punto, una singolare scissione. Mentre B. aumentava la sua influenza all'interno del PPE e i partner comunitari ritennero di accettare il nuovo governo italiano come un ovvio interlocutore, in influenti ambienti comunitari, in particolare nel Parlamento europeo, nonché in quei settori dei media europei più sensibili al processo d'integrazione, si cominciò a considerare l'Italia come una sorta di "sorvegliato speciale". Fu probabilmente anche in considerazione di tale

legittimazione "a geometria variabile" (v. Europa "a geometria variabile") che nel secondo governo B. alla guida del ministero degli Affari esteri venne indicato l'indipendente Renato Ruggiero, esperto di questioni comunitarie, uomo vicino a influenti ambienti economici torinesi, noto e stimato a Bruxelles fin dai primi anni '70 quando era stato capo di gabinetto dell'allora presidente della Commissione europea, Franco Maria Malfatti. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, nel governo si manifestarono linee contrastanti e contrarie al ministro degli Esteri e proprio sulla politica europea vennero prese decisioni che resero evidente la volontà di alcuni ministri del secondo governo B. di far valere in Europa, con maggiore assertività di quanto fosse stato fatto in passato, gli interessi nazionali dell'Italia. In particolare, su iniziativa dell'allora ministro della Difesa Antonio Martino e con la manifesta contrarietà di Ruggiero, l'Italia uscì dal consorzio Airbus per la costruzione di un unico aereo militare da trasporto per tutte le forze armate dell'Unione. Poco dopo, invece, l'Italia si oppose all'istituzione del cosiddetto "mandato d'arresto europeo", un'iniziativa da molti considerata come funzionale alla creazione di uno spazio giuridico europeo ma che, d'altro canto, metteva a repentaglio garanzie di rango costituzionale in un ambito quanto mai sensibile, rischiando di affievolire tutele tradizionalmente connesse alla nozione di "Stato di diritto".

Le divergenze sulla politica europea e le tensioni emerse in seno alla maggioranza indussero Ruggiero a rassegnare le dimissioni nel gennaio 2002. B., che in tutta la vicenda aveva cercato di svolgere un ruolo di mediazione, decise allora di assumere l'interim della Farnesina che sarebbe durato 11 mesi, per dare nuovo impulso alla politica estera italiana in un momento di certo non facile della politica internazionale.

Solo quattro mesi prima c'era stato l'11 settembre, un evento destinato a cambiare la storia della politica internazionale e la sua percezione nel mondo. Con gli attacchi terroristici

contro le Torri gemelle e il Pentagono, si infransero nello spazio di un mattino gran parte delle illusioni del decennio precedente circa l'instaurazione di un più equo e pacifico ordine internazionale; si aprì invece una nuova fase caratterizzata dalla cosiddetta "Guerra del terrore" e dai timori di un possibile "scontro di civiltà". L'attacco subito spinse l'amministrazione Bush jr. a sviluppare una politica estera imperniata sulla lotta al terrorismo e ai cosiddetti "Stati canaglia", che rivalutava la nozione dell'interesse nazionale, eventualmente anche a fronte delle determinazioni assunte da organismi sovranazionali. Di questa nuova fase la prima espressione fu la guerra contro l'Afghanistan la quale, in ogni caso, trovò l'iniziale sostegno di quasi tutti gli Stati occidentali e dell'Onu. Il governo B. si schierò immediatamente e senza esitazioni a fianco degli Stati Uniti, garantendo l'appoggio politico e militare e aderendo con convinzione alle posizioni dell'amministrazione americana. In questo frangente, B. fu inoltre testimone e propiziatore della nuova intesa strategica Nato-Russia contro il terrorismo internazionale, siglata il 28 maggio 2002 a Pratica di Mare. Sia con George W. Bush che con Vladimir Putin il premier riuscì a instaurare rapporti di collaborazione e di amicizia personale, che gli consentirono di acquisire peso e visibilità in ambito internazionale.

Se in una prima fase il filoatlantismo, che comunque rispondeva alla tradizione della politica estera italiana, non parve creare eccessive difficoltà, perché in apparenza condiviso dai maggiori partner europei, esso si rivelò ben presto, tra il 2002 e il 2003, foriero di significative divergenze, in particolare con la Francia di Jacques Chirac e la Germania di Gerhard Schröder, che si rifiutarono di condividere la strategia del governo americano mirante all'attuazione di una "guerra preventiva" contro l'Iraq di Saddam Hussein. Una volta scoppiata la guerra, Francia e Germania si fecero infatti promotrici di un documento di protesta contro l'intervento militare in Iraq, che ebbe

l'effetto di portare in superficie le divisioni interne all'Unione europea, suscitando la reazione di otto paesi, tra cui l'Italia, che, in dissenso, ritennero opportuno esprimere una posizione filoamericana. Divenne chiaro allora – e lo si sarebbe compreso ancora meglio dopo la campagna elettorale congiunta di Chirac e Schröder nel referendum francese per la ratifica della nuova Costituzione europea – che l'asse franco-tedesco, storico motore dell'integrazione, non avrebbe avuto nell'Europa allargata la legittimazione a governare che aveva avuto in passato. L'Italia di B. giocò allora un ruolo determinante nel favorire il tramonto dell'asse franco-tedesco e, per questo, pagò senza dubbio lo scotto di un peggioramento nei rapporti con l'Europa, soprattutto con quella delle istituzioni comunitarie, come emerse con evidenza all'inizio del semestre italiano di presidenza della Unione europea, che si svolse tra il luglio e il dicembre 2003. Incalzato nel giugno 2003, durante il discorso inaugurale del semestre italiano, dagli attacchi e dalle accuse di alcuni membri del Parlamento europeo, il Presidente del Consiglio reagì indirizzando al vicepresidente del gruppo parlamentare socialista Martin Schulz una frase rimasta memorabile:

“Signor Schulz, so che in Italia c'è un produttore che sta montando un film sui campi di concentramento nazisti. La suggerirò per il ruolo di kapò. Lei è perfetto”.

Ancor più emblematico per il clima di tensioni venutasi a creare tra l'Italia di B. e le istituzioni europee fu l'affare Buttiglione, la cui candidatura a commissario alla Giustizia, libertà e sicurezza venne bocciata dal voto della Commissione, dopo che lo stesso Buttiglione, a ciò sollecitato, aveva espresso le sue opinioni etico-religiose sul tema della omosessualità.

Sullo sfondo, intanto, sembrava delinearsi un direttorio a tre con Francia, Germania e Regno Unito attivo sia su temi di politica estera (Iran) che su questioni comunitarie (vertice anglo-franco-tedesco di Gand dell'ottobre 2001 sulla

situazione internazionale e il futuro militare dell'Europa, incontro dei tre a Berlino nel febbraio 2004 su vari temi riguardanti l'UE): un direttorio che tuttavia alla fine non riuscì a decollare, come emerse anche durante le trattative per il progetto di trattato costituzionale, evidenziando come un nuovo assetto europeo non potesse nascere attraverso una "revisione" del vecchio asse franco-tedesco che, per di più, declassasse l'Italia.

Dal luglio al dicembre 2003, l'Italia di B. si trovò così a guidare la vita dell'Unione europea in un momento oggettivamente delicatissimo: il primo semestre dopo il conflitto iracheno, quello dell'apertura della conferenza intergovernativa sui risultati della Convenzione europea, l'ultimo prima del nuovo passaggio per il Parlamento europeo che avrebbe allargato il club dell'Unione a dieci nuovi membri (v. Allargamento). Fu questa l'occasione che consentì a B. di rinnovare il tradizionale impegno europeista dell'Italia. In realtà, già in precedenza, grazie agli sforzi profusi durante i lavori della Convenzione europea, l'Italia e i suoi rappresentanti erano riusciti a dare un contributo significativo all'interno di un progetto di trattato costituzionale che, quanto meno nelle intenzioni iniziali annunciate nel Consiglio Europeo di Laeken del dicembre 2001, ambiva a: definire con chiarezza competenze e responsabilità delle istituzioni europee, semplificare l'Europa, renderla più trasparente e democratica, e più coesa, autorevole e incisiva sulla scena internazionale. Se alla fine non fu possibile trovare un accordo entro la fine del semestre di presidenza italiana ciò fu principalmente dovuto alle crescenti difficoltà di coordinamento all'interno dell'Europa a venticinque, ai dissapori tra le cosiddette "vecchia" e "nuova" Europa e all'indisponibilità di alcuni partner europei, tra cui in particolare Germania e Francia, da un lato, e Spagna e Polonia, dall'altro, a rivedere le proprie posizioni al ribasso. Alla fine del semestre B. poté comunque ritenersi soddisfatto per essere riuscito a ridimensionare i

tanti giudizi negativi che avevano accompagnato fino a quel momento l'analisi della politica europea italiana e soprattutto per aver ottenuto la concessione da parte degli altri paesi membri affinché il trattato istitutivo della Costituzione europea, sia pure in un momento successivo a quello inizialmente previsto, venisse firmato a Roma, in Campidoglio, cosa che puntualmente avvenne il 29 ottobre 2004. Le bocciature referendarie di Francia e Paesi Bassi ne avrebbero d'altra parte interdetto l'entrata in vigore, rivelando peraltro l'importanza della mancanza di una qualche convergenza sul concetto di identità europea nonché sulle origini, le finalità e i principi di riferimento. In particolare, mentre alcuni Stati, tra cui anche l'Italia di B., insieme alla Germania di Angela Merkel e alla Spagna di José María Aznar avevano cercato, invano, di valorizzare anche solo simbolicamente il debito di civiltà che il patrimonio storico e culturale aveva contratto con la tradizione cristiana, altri, e specialmente la Francia, sostennero l'esclusione di riferimenti alle radici cristiane. L'esito di quel dibattito come è noto fu una formula molto generica, in cui non compariva nessun richiamo alle radici giudaico-cristiane d'Europa. Dopo la bocciatura referendaria di Francia e Olanda del 2005 ci sarebbero voluti ancora due anni prima che i 27 riuscissero a raggiungere un compromesso, meno ambizioso ma ragionevolmente ispirato da un notevole grado di realismo politico.

Da questa fase convulsa, B. uscì con una linea di politica estera che segnava una contenuta rottura con il passato rivendicando, per questo, una inedita coerenza che il Presidente del Consiglio espresse con queste parole: «L'Italia non è più il Paese degli opportunismi, della volatilità in politica estera e di difesa, il Paese delle retromarce precipitose» (S. Berlusconi, *Iraq, la mia linea*, in «Il Foglio», 17 marzo 2005, p. 1). La tragedia di Nassiriya e la reazione che il Paese ebbe in quella tragica occasione giunsero a suggellare un nuovo modo dell'Italia d'esser

presente sulla scena internazionale e di assumersi tutte le sue responsabilità.

Il 14 aprile 2008 la coalizione formata da Popolo della libertà, Lega Nord e Movimento per l'autonomia a sostegno della candidatura di B. a Presidente del Consiglio vinceva le elezioni politiche con circa il 47% dei voti, ottenendo un'ampia maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Il successivo 8 maggio, con il giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, B. inaugurava il suo quarto governo.

Il primo consiglio dei Ministri del quarto governo B. si tenne a Napoli dove l'esecutivo si trovò a dover affrontare una nuova emergenza spazzatura nella regione Campania. Una crisi che peraltro aveva caratterizzato buona parte della campagna elettorale e per la soluzione della quale B. si era personalmente impegnato. In quell'occasione il governo varò la costruzione di quattro nuovi inceneritori e l'apertura di dieci nuovi discariche, avviando in questo modo la fine di uno stato di emergenza che si protraeva dal 1994.

Ma le capacità pragmatiche e operative del capo del Governo dovevano ancora essere messe alla prova, cosa che avvenne in modo drammatico con il terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009 che fece più di 300 morti, migliaia di feriti e oltre circa 65.000 sfollati.

L'impegno di B. sul fronte del dopo terremoto fu molto visibile e costante, con numerose visite sui luoghi maggiormente colpiti e l'avvio di una rapida fase di costruzione di *new town* per accogliere i moltissimi abruzzesi rimasti senza casa, prima dell'arrivo del successivo inverno. Il culmine dell'impegno del governo sul fronte della ricostruzione fu certamente la decisione di spostare il vertice del G8, inizialmente previsto all'Isola della Maddalena, proprio nella città dell'Aquila, dove dall'8 al 10 luglio 2009 convennero le delegazioni degli 8 Grandi, oltre a

molti altri leader internazionali a cui il governo italiano aveva esteso l'invito.

Il G8 dell'Aquila era stato preceduto da molte polemiche in particolare per la gestione italiana del vertice, ritenuta improvvisata e poco coerente, al punto che il quotidiano inglese "The Guardian" si spinse ad ipotizzare un accordo per espellere l'Italia dal G8 (<http://www.guardian.co.uk/world/2009/jul/06/g8-considers-expelling-italy>).

Furono le parole che il neoeletto Barack Obama pronunciò, incontrando nei giorni del vertice il Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, a spazzar via la gran parte delle polemiche: «L'Italia ha mostrato per il G8 una straordinaria leadership», nella preparazione del vertice in Abruzzo.

In realtà la politica estera italiana, con il ritorno di B. al governo, era tornata sotto attenta osservazione sia in USA che in Europa. In particolare, lo speciale rapporto tra B. e Vladimir Putin, da un lato, e quello con il leader libico Muhammad Gheddafi, dall'altro, era guardato con sospetto da molte cancellerie occidentali.

Inquietarono in particolare gli accordi in materia di approvvigionamento energetico che l'Italia stipulava sia con la Russia che con la Libia. Nel primo caso il governo B. decise di sostenere il gasdotto russo Southstream, in cui l'ENI entrava come partner, contro la soluzione europea sponsorizzata dagli USA del gasdotto Nabucco; nel secondo siglava un importante trattato con la Libia che, tra l'altro, avrebbe dovuto garantire e stabilizzare le forniture di gas naturale da quel paese verso l'Italia. Come spiegarono a più riprese sia B. che l'Ad di ENI, Paolo Scaroni, l'Italia era stata ammaestrata dalla crisi energetica dell'inverno 2006, quando i contrasti tra Russia e Ucraina avevano messo a rischio le forniture di gas verso molta parte dei paesi

europei, Italia compresa. In questo senso la diversificazione, attraverso Southstream – che serve a bypassare l'Ucraina – e attraverso gli accordi con la Libia, doveva essere letta come coerentemente iscritta nell'interesse nazionale di un paese che, pur essendo la settima potenza industriale del mondo, è quasi interamente dipendente dalle importazioni per il suo fabbisogno energetico. E nello stesso senso, dunque, andava letto anche il rilancio da parte del quarto governo B. di un piano di sviluppo per nuove centrali nucleari in Italia.

A riportare in primo piano le presunte divergenze tra Italia e USA sui rapporti con la Russia e con la Libia furono anche i "cablogrammi" diplomatici rivelati da Wikileaks nell'inverno 2010. In molti di questi dispacci segreti veniva infatti evidenziata la preoccupazione di funzionari e diplomatici americani riguardo agli interessi italiani in quei paesi e alla particolare amicizia di B. con i loro leader. Una lettera dell'ex ambasciatore USA in Italia, Ronald Spogli, al "Corriere della Sera" del 25 febbraio 2010 avrebbe tuttavia contribuito a stemperare le molte polemiche che erano state alimentate da certi giornali vicini al centrosinistra:

«Ci sono state divergenze di opinione su alcune questioni, per lo più riguardanti la Russia, ma non solo. Nel corso degli anni, tuttavia, queste differenze sono state in gran parte superate o sono diventate irrilevanti. Ma nulla di tutto ciò – e tanto meno l'attenzione morbosa dei media su alcuni commenti espliciti contenuti nei cosiddetti cablogrammi segreti – potrà mai mettere in dubbio la stretta alleanza che accomuna l'America e l'Italia, unite nello sforzo di trovare soluzione ai più spinosi problemi del mondo. Per il suo spirito collaborativo, l'America ha un debito di gratitudine nei confronti del premier Silvio Berlusconi» ([http://www.corriere.it/esteri/11\\_febbraio\\_25/spogli-lettera-grati-all-italia\\_4545108a-40d6-11e0-a0e9-e3433e14003f.shtml](http://www.corriere.it/esteri/11_febbraio_25/spogli-lettera-grati-all-italia_4545108a-40d6-11e0-a0e9-e3433e14003f.shtml)).

Anche durante il suo quarto governo, B. sembra peraltro confermare e rafforzare una tendenza fondamentale delle sue

scelte in politica estera: l'aperto sostegno nei confronti di Israele in cui è incluso il diritto dello stato ebraico a garantire la sua propria sicurezza, rispetto alle linee tradizionali della politica mediorientale italiana che mirava ad un ruolo più di mediazione con i paesi arabi. Tale sostegno aveva indotto già in passato l'allora primo ministro Ariel Sharon a definire l'Italia «il miglior alleato di Israele in Europa». Significativo in questo quadro è stato il discorso di B. alla Knesset nel febbraio del 2010 – la prima volta che un Presidente del Consiglio italiano parlava davanti al parlamento israeliano – quando il premier definì «giusta» la reazione israeliana in risposta ai missili di Hamas partiti da Gaza verso Israele e rilanciò l'idea di un ingresso di Israele nell'Unione europea. In quell'occasione il presidente israeliano Shimon Peres rivolse parole di grande apprezzamento a B.: «Non è importante quello che i giornali scrivono, ma quello che gli italiani votano. E votandola, gli italiani hanno dimostrato di avere buon gusto».

Il fatto è che, se si continua a considerare le categorie politiche del Novecento, la politica estera seguita da B. – e in questo quadro la sua posizione nei confronti dell'Europa – appare difficilmente classificabile. Dal 1948 fino alla fine dei partiti storici avvenuta nel 1992, infatti, nel contesto di una sostanziale continuità atlantica, è possibile evidenziare due sensibilità: la prima, che ha come capostipite Alcide De Gasperi, la si potrebbe definire “dell'atlantismo filologico”; e l'altra, che s'inaugura proprio quando lo statista trentino esce di scena, “del revisionismo moderato”, comportando invece una maggiore disponibilità al dialogo diretto con Mosca, una particolare attenzione al mondo arabo al fine di valorizzare la vocazione mediterranea dell'Italia, la sottolineatura delle distanze culturali e geopolitiche tra l'ambito continentale e quello anglosassone. Queste sensibilità, però, hanno smarrito gran parte del loro senso con la fine dell'equilibrio bipolare: basti considerare a proposito come molte delle politiche di apertura nei confronti

di Mosca e del mondo arabo perseguite da uomini quali Amintore Fanfani, Giovanni Gronchi, Enrico Mattei, considerate al limite della legittimità in vigenza di Guerra fredda, avrebbero acquisito nel mondo di oggi un differente significato. E lo stesso riferimento all'Europa, dopo gli allargamenti successivi, non può più essere declinato con la coerenza del passato.

In questo mutato contesto, la politica estera di B. appare come una sintesi inedita delle linee che hanno attraversato il periodo repubblicano dal 1948 al 1992: sul tronco di un indiscusso atlantismo, si sono innestate alcune "aperture" revisionistiche verso la Russia e il mondo arabo, coerenti con l'interesse nazionale e in grado di qualificare in modo peculiare la posizione dell'Italia in un ambito europeo ormai privo dei vecchi assi d'orientamento. Questa inedita prospettiva impedisce allo storico giudizi scontati, al di là del segno che ad essi si vorrebbe assegnare. E impone d'attendere che il tempo faccia il suo corso, per far sedimentare il senso effettivo di scelte innovative in un equilibrio mondiale che continua a modificarsi.

*Gaetano Quagliariello (2010)*

---

1. *Why Berlusconi is unfit to run Italy* era stato il titolo di una velenosa copertina dell'*Economist* alla vigilia delle elezioni politiche del 2001.

---

## **Berzins, Andris**

Andris Berzins (Riga 1951 -) nel 1979 si laureò in Storia e Filosofia all'Università della Lettonia. Dal 1975 al 1982

lavorò presso la scuola agraria Ogre, dapprima come insegnante e in seguito come vicedirettore. Nel 1982 entrò nella Commissione di Stato per l'Educazione professionale e tecnica come ispettore nell'ambito dello sviluppo del personale e, nel 1986, si trasferì nella Commissione di Stato per l'occupazione e le questioni sociali. Nel 1990, anno in cui la Repubblica socialista sovietica di Lettonia dichiarò la propria indipendenza dall'URSS, entrò a far parte dell'esecutivo nazionale guidato da Ivars Godmanis in qualità di assistente del direttore del Dipartimento di Previdenza sociale presso il ministero dell'Economia.

Nel settembre 1993, B. aderì a La via della Lettonia, un partito di recente istituzione, di centro destra, moderatamente nazionalista e liberista, all'epoca guidato da Anatolijs Gorbunovs, ultimo presidente del Soviet supremo della Repubblica socialista sovietica Lettone e primo presidente del Consiglio supremo dell'indipendente Repubblica di Lettonia. In seguito all'indipendenza della Lettonia dall'URSS, il partito La via della Lettonia favorì o prese parte a tutti i governi di coalizione, con B. membro del governo per sette anni, fino al 1997.

1997. ricoprì varie cariche con svariati primi ministri: fu vice ministro alla Previdenza sociale e direttore del Dipartimento del Lavoro con Ivars Godmanis dal 1992 al luglio 1993; ministro del Lavoro con Valdis Birkavs dal luglio 1993 al settembre 1994; ministro per la Previdenza sociale e assegnato all'ufficio del primo ministro Maris Gailis fino al dicembre 1995 e nuovamente ministro del Lavoro con Andris Skele fino al 1997.

Alle elezioni municipali di Riga, svoltesi il 25 marzo 1997, B. fu eletto sindaco della città. Essendo tale carica incompatibile con l'incarico governativo, rassegnò le dimissioni da ministro del Lavoro e guidò l'amministrazione della città per tre anni. Il 12 aprile 2000, il governo di Andris Skele cadde e la presidente Vike-Freiberga (v. Vike-

Fraiberga, Vaira) dovette provvedere alla formazione del nuovo governo. I partiti di coalizione concordarono che il nuovo primo ministro dovesse appartenere al partito La via della Lettonia e quattro giorni dopo, il 16 aprile, l'esecutivo dello stesso partito designò B., l'uomo politico più popolare del paese, secondo solo alla presidente Vaira Vike-Freiberga.

Il 25 aprile B. fu nominato primo ministro. Il 5 maggio, il giorno dopo il decimo anniversario della dichiarazione di indipendenza della Lettonia dall'URSS, la *Saeima* votò la fiducia al governo di coalizione comprendente La via della Lettonia, il Partito popolare di Andris Skele, il partito di centro-destra Patria e libertà/Movimento nazionale lettone per l'indipendenza guidato da Maris Grinblats e il Nuovo partito di centro di Raimonds Pauls. I partiti della coalizione detenevano 69 dei 100 seggi alla *Saeima*.

In qualità di primo ministro, B. dichiarò che i suoi principali obiettivi politici sarebbero stati quelli di tenere separati il mondo della politica e quello degli affari e di «perseguire iniziative di politica estera equilibrate e incisive, promuovendo l'integrazione nell'Unione europea e negli organismi di sicurezza transatlantica, e allo stesso tempo rafforzando le relazioni con i paesi confinanti». Per sottolineare l'importanza che l'Unione europea rivestiva, il primo ministro decise di istituire un comitato costituzionale avente il compito di allineare la Costituzione lettone ai requisiti per l'adesione all'UE (v. anche Criteri di adesione). In conformità alle Raccomandazione della Commissione europea, il governo si impegnò a combattere la corruzione e il riciclaggio di denaro, a ridefinire il sistema di finanziamento ai partiti politici, a professionalizzare la pubblica amministrazione, a completare la riforma del sistema giuridico, a privatizzare ulteriormente le imprese pubbliche e a incrementare la spesa pubblica per l'ambiente in modo da permettere alla Lettonia di far fronte alla pressione competitiva e alle forze di mercato nelle future vesti di

membro dell'Unione europea.

La prima visita all'estero in qualità di capo del governo avvenne il 29 maggio 2000 a Bruxelles, ove B. discusse dell'integrazione della Lettonia nell'Unione europea con il commissario per l'allargamento Günter Verheugen. B. gli assicurò che gli obiettivi di politica estera della Lettonia sarebbero rimasti invariati e che il paese stava facendo del suo meglio per poter rientrare nella prima ondata dei paesi candidati. Mentre Verheugen non fece alcun riferimento alla situazione della minoranza di lingua russa, altre istituzioni dell'UE (v. anche Istituzioni comunitarie) espressero la loro preoccupazione per il fallimento del governo lettone nell'integrare pienamente la popolazione non autoctona.

La prima relazione periodica pubblicata dalla Commissione UE durante il premierato di B. fu ampiamente positiva. Egli ritornò dal summit del Consiglio europeo di Nizza, nel dicembre 2000, guardando con ottimismo ai passi avanti compiuti dalla Lettonia verso l'adesione all'UE e ritenendo che tale adesione sarebbe riuscita a migliorare le relazioni con la Federazione Russa. L'Alto Commissario OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) per le minoranze nazionali, Max van der Stoel, si congratulò con B. per il lavoro svolto dal suo governo nel facilitare l'integrazione della minoranza russa. Durante la visita di commiato di van der Stoel a Riga nella primavera del 2001, B. lo informò che il nuovo programma nazionale di insegnamento della lingua lettone era stato introdotto con successo e che l'Ufficio nazionale per i diritti umani stava operando efficacemente. Inoltre, a febbraio, la *Saeima* aveva votato a favore del programma di integrazione sociale e approvato in prima lettura l'atto istitutivo del fondo per l'Integrazione sociale.

Il governo di B. aveva anche un altro buon motivo per essere soddisfatto: i risultati economici del 2001. Il PIL salito aveva avuto un incremento del 7,6% grazie a un più ampio

investimento di capitali e a un aumento delle esportazioni verso l'UE, l'inflazione era stabile al 2,5%, il disavanzo di bilancio era giunto all'1,8% del PIL e il debito nazionale ridotto al 15% del PIL. Le ultime tre variabili soddisfacevano pienamente i criteri di Maastricht necessari alla richiesta di adesione all'Unione economica e monetaria.

Considerando invece gli aspetti negativi, il governo doveva confrontarsi con l'invecchiamento demografico, un tasso di natalità molto basso, un tasso di disoccupazione superiore al 13% e un aumento della povertà. Sebbene queste situazioni fossero le inevitabili conseguenze del processo di liberalizzazione economica, avevano contribuito alla caduta dei precedenti governi. L'amministrazione di B. non fece eccezione. La via della Lettonia perse molti voti alle elezioni comunali del 2001, in particolare a Riga. La popolarità diminuì nel periodo precedente alle elezioni generali del 5 ottobre 2002, a causa di uno scandalo: due funzionari del partito avevano cercato di diffondere materiale diffamatorio su avversari politici a scopo ricattatorio. Sebbene B. rimanesse uno dei cinque uomini politici più popolari del paese, il suo partito non riuscì a raggiungere la soglia del 5% necessaria per ottenere seggi in parlamento. Nonostante avesse guidato il governo più lungo fino ad allora, promosso l'economia lettone e aumentato le possibilità per la Lettonia di ottenere l'adesione all'UE, la percentuale dei voti raccolti dal suo partito si arrestò al 4,88% e B. fu sostituito come primo ministro dall'ex governatore della Banca di Lettonia, Einars Repse.

*Richard Mole (2009)*

---

# Bevin, Ernest

B. (Winsforth 1881-Londra 1951) trascorse un'infanzia caratterizzata dalla povertà. Per qualche tempo la sorellastra e il marito si presero cura di B. il quale ebbe modo di frequentare la scuola e imparare a leggere e scrivere. A undici anni fu inviato a lavorare come apprendista in una fattoria. Nel 1894 però, a quattordici anni, su suggerimento di un fratello decise di recarsi a Bristol, ove per alcuni anni passò da un lavoro all'altro. Lo scarso interesse a imparare un mestiere qualificato era compensato da un forte impegno di carattere religioso nell'ambito della Chiesa battista. Nel corso dei primi anni del Novecento B. cominciò ad avvicinarsi agli ideali socialisti. Nel 1908 entrava a far parte del Bristol right-to-work committee, un'organizzazione la quale cercava di fronteggiare un periodo di grave disoccupazione che aveva colpito la città. In tale ambito B. organizzò manifestazioni di disoccupati e si presentò quale candidato socialista alle elezioni municipali per essere però sconfitto dal candidato liberale. L'impegno nei confronti dei lavoratori divenne un carattere dominante della vita di B. e nel 1910 gli venne offerto il compito di organizzare un fondo di soccorso ai disoccupati da parte della Docker's union; egli quindi organizzava la sezione dei guidatori di carro di questo sindacato e il suo proselitismo e capacità organizzative gli valevano l'anno dopo l'ingresso come funzionario a tempo pieno nell'organizzazione dei lavoratori di Bristol. Nel 1914 B. era già considerato uno degli elementi di spicco della National transport workers federation.

Con l'ingresso del Regno Unito nella Prima guerra mondiale il Partito laburista, il Trades union congress (TUC) e la General federation of trade unions (GFTU) dichiaravano una tregua a

favore dello sforzo bellico del paese. B. si adeguò alla strategia di collaborazione, ma non mancò di esprimere alcuni rilievi critici sostenendo che il movimento dei lavoratori avrebbe dovuto ottenere di più dal governo, ad esempio la creazione di un ministero del Lavoro. Al termine delle ostilità B. si presentò come candidato laburista alle elezioni, ma venne sconfitto sull'onda della spinta conservatrice presente in numerosi elettorati europei. Da parte sua egli si dedicò con maggiore determinazione alla trasformazione del TUC e fu all'origine della nascita di un importante organismo di coordinamento, il General Council.

Sino al 1920 B. si era caratterizzato come leader sindacale sul piano locale; in quell'anno si presentò l'occasione per la sua affermazione in ambito nazionale. I 125.000 lavoratori dei *docks* avanzarono una serie di richieste, alle quali gli imprenditori risposero proponendo l'istituzione di una commissione di inchiesta indipendente. Pur fra vari dubbi la Transport workers federation accolse l'ipotesi e B. fu nominato rappresentante sindacale in questo organismo, che divenne noto come Commissione Shaw dal nome del presidente, Lord Shaw of Dumferline, un giudice dell'Alta corte. La forza e i metodi a volte poco ortodossi ma efficaci con cui B. difese la causa dei lavoratori gli valsero l'attenzione della stampa nazionale e dell'opinione pubblica. Egli inoltre riuscì a ottenere dalla Commissione una valutazione positiva intorno alle richieste dei lavoratori. A questo successo personale avrebbero fatto seguito la nomina ad *assistant general secretary* del sindacato dei Transport workers e il trasferimento a Londra. In questo stesso periodo B. prese posizione per la prima volta su una questione di carattere internazionale, opponendosi all'eventuale sostegno da parte del governo britannico, allora guidato da Lloyd George, alla Polonia la quale si trovava in guerra con lo Stato bolscevico.

Gli inizi degli anni Venti furono caratterizzati in Gran Bretagna da una profonda crisi economica e da forti difficoltà

all'interno del movimento operaio. B. fu uno degli artefici del tentativo di razionalizzare e rafforzare le strutture di un sindacalismo diviso in varie organizzazioni; fu un suo successo la creazione della Transport and general workers union (TGWU), la cui azione fu ispirata negli anni successivi da B., il quale, a dispetto della nascita di un governo guidato dal leader laburista Ramsay MacDonald, fu l'animatore di una serie di importanti azioni sindacali. Nel settembre del 1925 B. veniva eletto membro del General council del TUC. Pur non svolgendo un ruolo di spicco nello sciopero generale del 1926, B. fu uno dei pochi leader sindacali il cui prestigio restò intatto a dispetto della sconfitta subita dai lavoratori, in particolare dai minatori; ancora una volta la figura di B. emerse per le sue capacità organizzative e il suo pragmatismo. Negli anni successivi egli confermò il suo ruolo centrale nel movimento sindacale britannico, mostrando tra l'altro una crescente ostilità nei confronti dei tentativi di infiltrazione da parte comunista nelle organizzazioni dei lavoratori.

Nel 1939, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il Partito laburista confermò il suo atteggiamento critico verso la politica perseguita dai conservatori e rifiutò di entrare nel gabinetto Chamberlain. Solo nella primavera del 1940 con l'arrivo al potere di Winston Churchill e di fronte ai drammatici eventi derivanti dalla "caduta" della Francia il Partito laburista decise di entrare a far parte di un governo di unione nazionale. In tale ambito Clement Attlee assumeva il ruolo di vice primo ministro. Egli propose a B. di entrare nel gabinetto con la funzione di ministro del Lavoro, una carica che questi avrebbe ricoperto per cinque anni sino al termine delle ostilità e allo scioglimento del gabinetto di unione nazionale, premessa delle elezioni politiche dell'estate del 1945. L'esperienza ministeriale si rivelò un pieno successo; anche grazie alla leadership esercitata sul TUC, B. riuscì a favorire la massiccia adesione dei lavoratori allo sforzo di produzione bellica; egli inoltre non perse di vista la

prospettiva postbellica e la necessità di garantire alla popolazione inglese un futuro migliore; fu infatti B. a coinvolgere William Beveridge nelle attività del governo favorendo indirettamente la redazione dell'omonimo Rapporto Beveridge, il quale sarebbe stato all'origine del *welfare state* creato dai laburisti nel dopoguerra.

All'indomani della vittoria elettorale conseguita dal Partito laburista, B. si candidava come uno degli elementi di spicco della nuova compagine governativa. La decisione di Attlee di porlo alla guida del Foreign office risultò in parte inaspettata per lo stesso leader sindacale e la nomina del rude leader sindacale a segretario di Stato contrastava con la sua scarsa preparazione sul piano internazionale e con le tradizioni aristocratiche ed elitarie dei funzionari e dei diplomatici britannici. In realtà B. riuscì a instaurare in breve tempo un rapporto di fiducia e di cooperazione con i suoi collaboratori e seppe condurre con abilità ed efficacia la politica estera inglese in una fase difficile e travagliata delle relazioni internazionali, caratterizzata dalla crisi del ruolo imperiale di Londra, dall'emergere di un mondo bipolare e dalla Guerra fredda.

A dispetto di quanto a volte sostenuto dall'opposizione conservatrice, obiettivo del governo laburista e dello stesso B. era la salvaguardia del ruolo della Gran Bretagna quale grande potenza. Il segretario di Stato laburista avrebbe sostanzialmente accettato la teoria esposta da Churchill nel 1948 sui "tre cerchi" – il Commonwealth, la *special relationship* con gli Stati Uniti e l'Europa – quali elementi fondamentali della politica estera britannica. In tale ambito tra le prime preoccupazioni di B. vi fu la "riforma" dell'Impero, che si tradusse in alcune dolorose rinunce, quali ad esempio la concessione dell'indipendenza all'India, ma che prevedeva anche un rafforzamento dei legami nel contesto di un Commonwealth rinnovato, il quale non avrebbe potuto limitarsi ai *dominions* "bianchi". Alcune vicende connesse al

ridimensionamento del ruolo imperiale della Gran Bretagna ebbero risvolti drammatici e contrastanti rispetto alle speranze della leadership britannica, come nel caso del conflitto tra India e Pakistan o dell'abbandono del mandato sulla Palestina in cui infuriava lo scontro fra arabi ed ebrei, ma in questi casi non tutte le responsabilità possono essere attribuite alle scelte di B. Egli inoltre fu all'origine di una serie di progetti che avrebbero dovuto permettere alla Gran Bretagna di mantenere la sua influenza in Asia e di trasformare e rafforzare il suo controllo in Africa.

Gli ambiti in cui però si fece sentire in maniera più forte l'influenza di B. furono quelli relativi al nascente contrasto tra Est e Ovest e alla creazione di un sistema europeo occidentale, quindi alle origini della costruzione europea. Quanto alla Guerra fredda, per qualche tempo B. restò dell'idea che uno stabile assetto postbellico dovesse sorgere da una stretta collaborazione tra i vincitori della Seconda guerra mondiale, Unione Sovietica compresa. Ciò non significava che B. intendesse rinunciare a difendere gli interessi britannici, e sin dal suo coinvolgimento nella conferenza di Potsdam si comprese che l'ex leader sindacale non sarebbe certo stato un interlocutore malleabile; egli d'altronde aveva avuto un'esperienza diretta di rapporti non facili con gli esponenti comunisti presenti nelle Unions durante gli anni Venti e Trenta. Nel corso del 1946 B., come d'altronde la maggioranza della leadership laburista, si convinse che da parte di Mosca non vi fosse alcuna volontà di negoziare in maniera costruttiva con l'Occidente e il capo del Foreign office restò impressionato negativamente dalla tattica perseguita dai partiti comunisti in Europa orientale, tendente a isolare gli elementi socialisti filooccidentali e a strumentalizzare quei socialisti disposti a collaborare con i partiti comunisti. B. accettò dunque abbastanza presto l'ipotesi di collaborazione con gli Stati Uniti in Germania attraverso la creazione della "bizona" e ritenne fondamentale il coinvolgimento di Washington nella lotta contro l'Unione

Sovietica, che a partire dalla fine del 1946 e gli inizi del 1947 venne percepita come una minaccia e come un attore con mire espansionistiche. Il leader laburista comprese ben presto che l'Europa era al centro dello scontro tra Est e Ovest e che la creazione di un forte rapporto di collaborazione tra Londra e Washington sarebbe stato vitale per un'efficace difesa dell'Occidente, come d'altronde per la conferma della funzione di Londra quale grande potenza. Rilevante fu ad esempio la parte giocata da B. nello spingere l'amministrazione di Harry Truman durante la primavera del 1947 a elaborare un progetto di aiuti economici all'Europa, il futuro Piano Marshall e la Gran Bretagna avrebbe avuto un ruolo centrale nei negoziati che avrebbero condotto alla nascita dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE). Fin da queste prime battute B. dimostrò come egli fosse sì interessato a favorire forme di stretta cooperazione, ma queste non dovevano intaccare la sovranità degli Stati. Restava inoltre ferma la convinzione di B. che la Gran Bretagna dovesse continuare a qualificarsi quale potenza con interessi e responsabilità di carattere globale.

Alla fine del 1947 B. comprese che ormai non vi era più spazio per il dialogo con l'Unione Sovietica e in occasione dell'ultima conferenza dei quattro ministri degli Affari esteri, tenutasi a Londra nel novembre-dicembre di quell'anno, accettò che si andasse verso una rottura definitiva con Mosca, preparando così la strada all'avvio di una nuova conferenza, senza i delegati sovietici, dalla quale nel giugno del 1948 sarebbe scaturita la decisione occidentale di favorire la nascita di uno Stato tedesco occidentale. B. si rendeva conto comunque che da un lato gli Stati Uniti non erano ancora pronti a passare dall'impegno economico verso il vecchio continente a un impegno politico e militare, dall'altro che gli Stati dell'Europa occidentale erano deboli e, soprattutto la Francia, pur temendo la minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica, era preoccupata dalla rinascita della Germania. Nel gennaio del 1948 B. tenne un importante discorso alla Camera

dei Comuni nel quale denunciò l'Unione Sovietica quale potenza aggressiva e auspicò la creazione di una "unione occidentale". Tale ipotesi era destinata da un lato a far comprendere all'amministrazione Truman come vi fosse da parte europea la volontà di contrastare efficacemente la minaccia comunista, dall'altra di rassicurare i leader francesi e degli altri Stati europei occidentali circa la determinazione inglese a svolgere un ruolo centrale nella costruzione di un'efficace sistema europeo occidentale. Era, questa, la risposta britannica alle sollecitazioni statunitensi affinché gli europei applicassero i principi di *self help* e di *mutual aid* già espressi nel Piano Marshall, e si indirizzassero verso una più stretta integrazione. Dal progetto di B., nel marzo del 1948 avrebbe avuto origine il Patto di Bruxelles, un primo esempio di collaborazione politico-militare – ma in teoria anche economica, culturale, ecc. – che vide coinvolte, oltre alla Gran Bretagna, la Francia e le tre nazioni del Benelux. Per B. e il Foreign office l'alleanza a cinque divenne ben presto lo strumento in una strategia il cui massimo obiettivo era la nascita di un'alleanza politico-militare "atlantica", la quale permettesse il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti, con la loro forza economica e militare, nella difesa dell'Europa occidentale. La politica di B. non teneva però conto delle aspirazioni della Francia a non svolgere un ruolo di partner minore all'interno del sistema occidentale in corso di elaborazione e di risolvere la questione vitale rappresentata dalla rapida rinascita della Germania. Fin dall'estate del 1948, traendo vantaggio dal Congresso dell'Aia, il governo francese, dapprima per voce di Georges Bidault, poi di Robert Schuman, si convinse che, grazie a un aperto sostegno all'integrazione europea, Parigi avrebbe recuperato il ruolo di leader dell'Europa occidentale e posto le premesse per una soluzione della questione tedesca favorevole ai propri interessi (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della). In tale ambito Parigi decise di sostenere il progetto del congresso dell'Europa per la creazione di un'assemblea europea, i cui contorni restavano

vaghi, ma che sembrava ispirarsi a ideali federalisti (v. Federalismo). La reazione di B. fu negativa; in un primo tempo egli ritenne che il progetto avanzato dal congresso dell'Europa fosse l'iniziativa prevalente di Churchill, leader dell'opposizione e esponente di spicco del Movimento europeo che aveva organizzato la manifestazione dell'Aia. In seguito, quando l'ipotesi venne ripresa dalle autorità di Parigi nella prospettiva di un inserimento del progetto nel contesto del Patto di Bruxelles, B. temette che essa avrebbe potuto creare ostacoli e ritardi alla realizzazione di quello che era divenuto al momento il suo primo obiettivo: la nascita di un'alleanza atlantica. Dal suo punto di vista la costituzione di un'assemblea europea era un'iniziativa prematura. B. era d'altronde ostile agli ideali federalisti, che considerava in contrasto con la tradizione e con gli interessi britannici. D'altro canto egli ben sapeva che l'ipotesi federalista era cara alle autorità americane; finì così con l'accettare che si discutesse del progetto francese, ma nella speranza che l'apertura del negoziato non avrebbe creato ostacoli alla definizione del Patto atlantico, le cui trattative erano ormai entrate nella fase conclusiva. L'alleanza atlantica veniva in effetti siglata il 4 aprile del 1949 e può essere considerata in parte come un risultato dell'azione del segretario di Stato britannico (v. Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico). Quanto al negoziato sul progetto di assemblea parlamentare, esso fu aperto ad altre nazioni europee, fra cui l'Italia. B. inoltre avanzò l'ipotesi per l'istituzione di un consiglio dei ministri di carattere intergovernativo e continuò a mostrare una ferma opposizione nei riguardi di un embrione di parlamento europeo, che il segretario di Stato non esitò a definire un "vaso di Pandora". Poste di fonte all'atteggiamento di Londra, le autorità francesi avrebbero finito con l'accettare un compromesso, il quale avrebbe condotto alla nascita del Consiglio d'Europa (Trattato di Londra del maggio del 1949), un organismo articolato in un Consiglio dei ministri e in un'assemblea parlamentare, quest'ultima con funzioni meramente consultive e quindi

destinata all'impotenza.

Nell'ultima fase trascorsa alla guida del Foreign office B. confermò i suoi crescenti dubbi nei riguardi del processo di integrazione con caratteri federali, che al contrario sembrava trovare crescente sostegno in Francia, in Italia, nelle nazioni del Benelux e nella neonata Repubblica Federale Tedesca. In particolare, il leader laburista si mostrò scettico verso il Piano Schuman che avrebbe visto la nascita dell'europeismo "funzionalista" alla Jean Monnet e la creazione della prima comunità a Sei, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) (v. Funzionalismo). Le autorità inglesi si mostrarono irritate per la mancata consultazione da parte di Parigi prima del lancio del progetto, erano timorose per la sorte della siderurgia inglese, uno dei settori ove il governo laburista aveva espresso la propria politica di nazionalizzazioni, e, soprattutto, ritenevano che la scelta dei Sei fondata sulla cessione di sovranità, per quanto parziale, non potesse applicarsi alla Gran Bretagna, la quale voleva continuare a svolgere il ruolo di grande potenza di rango mondiale e a essere considerata tale. Ancor più scettica fu la valutazione di B. e della leadership britannica nei confronti del Piano Pleven (v. Pleven, René) per la possibile creazione di una Comunità europea di difesa. Le posizioni di B. rispondevano d'altronde a convincimenti profondamente radicati nel Partito laburista – nonché in tutte le altre forze politiche e nell'opinione pubblica britannici – in basi ai quali la *special relationship* con gli Stati Uniti e il legame con il Commonwealth rappresentavano elementi ben più importanti e utili per il Regno Unito di un coinvolgimento nel processo di integrazione europea. Non si comprese infine come da parte francese con il Piano Schuman e con il Piano Pleven, i quali implicavano l'accettazione del dialogo diretto con la Repubblica Federale Tedesca e il venire meno di un possibile rapporto privilegiato con Londra, Parigi avesse compiuto una scelta fondamentale, destinata a condizionare le vicende del vecchio continente nei decenni successivi.

In realtà tra il 1950 e il 1951 per B. e per il Foreign office la costruzione europea rappresentò solo uno dei numerosi problemi che Londra dovette affrontare, e con tutta probabilità maggiore attenzione fu dedicata alle vicende connesse al futuro dell'Impero e, soprattutto, alla Guerra fredda (dalla guerra di Corea all'ambizione britannica di divenire una potenza nucleare).

Con il 1950 la salute di B. tese a declinare rapidamente e nel marzo del 1951 Attlee gli propose di abbandonare il Foreign office per il ruolo meno impegnativo di Lord del sigillo privato; una carica che l'ex leader sindacale detenne per poche settimane, prima della morte. Se è difficile sostenere che B. fu un artefice dell'integrazione europea, egli fu certamente uno dei più significativi ed efficaci ministri degli Esteri che la Gran Bretagna ebbe dopo la Seconda guerra mondiale e centrale fu il suo ruolo nei caratteri che il sistema occidentale (dal Piano Marshall al Patto Atlantico, dalla rinascita della Germania al Consiglio d'Europa) assunse durante le fasi iniziali della Guerra fredda.

*Antonio Varsori (2012)*

---

## **Beyen, Johan Willem**

B. (Utrecht 1897-L'Aia 1976), personalità di spicco nel panorama finanziario internazionale, lucido e pragmatico nella riflessione politica non meno che nell'analisi delle complesse dinamiche economico-finanziarie del suo tempo, fu ministro degli Esteri olandese e ideatore della Comunità economica europea.

Lo scenario entro il quale si sviluppa la vicenda biografica di B. è quello di un'Europa e di un sistema internazionale

segnati dalle grandi cesure storiche, rispetto alle quali l'uomo, come pure l'intellettuale e il funzionario istituzionale, non rimasero impermeabili. Al contrario, i profondi rivolgimenti succedutisi nella prima metà del XX secolo influenzarono sensibilmente l'intero arco della sua esistenza: sia perché scandirono le tappe principali della sua formazione, sia perché attorno a essi si plasmarono le sue concezioni economiche, specie negli anni Trenta, sia, forse con un accento ancora più marcato, in quanto riferimenti essenziali della sua elaborazione teorica e della conseguente strategia nel campo dell'integrazione continentale (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della), le stesse che gli valsero il titolo di "padre dell'Europa".

Figlio di Karel Hendrik, segretario della Maatschappij tot Exploitatie van de Staats-Spoorwegen (una società per la gestione delle ferrovie statali con sede a Utrecht), e della pianista Louisa Maria Coenen, B. Trascorse l'infanzia nella cornice storica del primo Novecento, in un'Olanda (v. Paesi Bassi) politicamente stabile e animata da un vivace fermento intellettuale improntato all'attivismo e alla celebrazione del progresso. Dall'ambiente familiare, particolarmente sensibile ai nuovi stimoli culturali, il giovane ereditò l'apertura intellettuale e la passione per le arti, soprattutto per il violoncello, allo studio del quale, pur nella serietà dell'impegno politico, non trascurò mai di dedicarsi.

Nel 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, B. si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza della Rijksuniversiteit di Utrecht. Gli anni della formazione accademica, nel corso dei quali manifestò in ambito studentesco come pure agli occhi dei docenti – in particolare di Johannes Philipus Suijling, ordinario di diritto – singolare intraprendenza e prontezza di intuito, gli spalancarono le porte di una carriera finanziaria eccezionalmente rapida e brillante.

E difatti, appena due giorni dopo il conseguimento della

laurea, il 1° novembre del 1918, mentre l'Europa usciva lacerata dalla Grande guerra, B. apriva ufficialmente il capitolo della sua vita professionale. Grazie all'intermediazione di Suijling, il ministero delle Finanze, per la precisione la Tesoreria generale, lo assumeva come assistente a tempo determinato. Già nel 1923 il giovane impiegato venne nominato supplente dell'allora tesoriere generale, Leonardus Jacobus Anthonius Trip – eminenza grigia della politica finanziaria olandese degli anni Quaranta. B. mostrò una particolare attitudine ad instaurare importanti, nonché biunivoci rapporti con le personalità più in vista nel milieu politico-intellettuale dell'epoca. Lo stesso Trip venne presto affascinato dalla figura del suo collaboratore, al punto non soltanto di iniziarlo al segreto della politica finanziaria, secondo un'impostazione piuttosto conservatrice, ma anche e soprattutto di veicolare la sua carriera verso approdi sempre più prestigiosi.

Nel 1924, dopo che Trip fu nominato direttore della Javasche Bank, B. si trasferì a Eindhoven per prestare servizio, come giurista aziendale, alla direzione generale della Philips, nota all'epoca per la produzione di lampadine elettriche. Intenzionata a irrompere sui mercati europei, l'azienda incaricò il giovane funzionario di curare le proprie relazioni commerciali all'estero, proiettandolo di fatto sulla scena della contrattazione internazionale. Grazie ai suoi numerosi viaggi attraverso il territorio continentale, nonché in virtù degli insegnamenti di Anton Frederik Philips, nuova conoscenza di spessore del suo illustre entourage, B. iniziò a familiarizzare con il dibattito economico-finanziario degli anni Venti, appassionandosi soprattutto alle tematiche dell'imprenditoria sociale.

Per quanto costruttiva, l'esperienza alla Philips si protrasse per non più di un anno. Passato dalla direzione alla presidenza della succursale di Amsterdam della Javasche Bank, infatti, Trip richiamò prontamente il suo pupillo perché

rilevasse il ruolo di direttore dell'istituto. Anche tale incarico ebbe, tuttavia, carattere transitorio. Il 1° aprile del 1927, infatti, sulla base delle eccellenti prestazioni offerte alla Javasche Bank, B., non ancora trentenne, veniva chiamato alla direzione della Rotterdamsche Bankvereeniging (Robaver, RB). Un passaggio essenziale per la sua carriera finanziaria, giacché la Robaver era un attore di primissimo piano nel panorama bancario internazionale.

Gli snodi più significativi della vita pubblica di B. coincisero indirettamente con i grandi spartiacque storici del XX secolo. Così, anche i primi interventi ufficiali del giovane direttore della Robaver nel mondo della concertazione economico-monetaria internazionale (dalla partecipazione, nel 1931, alle cosiddette conferenze *Stillhalte*, gli incontri annuali che regolavano i rimborsi dei crediti commerciali da parte delle banche tedesche; alla presenza, in qualità di delegato dell'Aia, alle discussioni sulla crisi della Credit Ansalt del 1932; all'intervento, dapprima come supplente di Trip e poi come esperto di questioni monetarie, alla conferenza mondiale sull'economia tenutasi a Londra nel 1933) si iscrissero nel convulso quadro finanziario generato dal crollo di Wall Street del 1929. Un evento drammatico e inatteso che stimolò la riflessione di B., il quale iniziò a denunciare le gravi lacune della scienza economica, europea e internazionale, e maturò una concezione del sistema economico mondiale progressivamente più prossima alle teorie keynesiane. In effetti, il banchiere olandese ravvisava nella povertà sociale dilagante e nella disoccupazione di massa gli effetti devastanti di politiche inadeguate e del sostanziale disinteresse dei governi nazionali per le dinamiche economico-finanziarie dei rispettivi paesi. Per converso, sollecitava la dirigenza politica europea ad adottare misure mirate, a intraprendere un'azione di monitoraggio sistematico sulle fluttuazioni valutarie e sulle speculazioni sconsiderate, nonché a farsi carico delle problematiche sociali insorgenti contestualmente alle congiunture economiche sfavorevoli (v.

Weenink, 2005, pp. 10, 12).

Forte di tali convinzioni, nel 1933 B. partecipò dapprima come membro e poi, nel 1934, come presidente del comitato direttivo, al Fondo del lavoro, l'organizzazione creata dal governo olandese allo scopo di elaborare progetti concreti per l'occupazione. Per quanto fallimentare, giacché il Fondo non riuscì a tamponare l'emorragia della disoccupazione degli anni Trenta, tale esperienza introdusse l'esperto finanziere nell'ambiente del *decision-making* dell'Aia, il quale esprimeva peraltro giudizi ampiamente positivi sull'operato del direttore della RB, i cui suggerimenti di carattere tecnico-finanziario quasi sempre confluivano nell'agenda politica nazionale.

Tutt'altro che affascinato dalla pratica di governo, conclusa l'esperienza del Fondo del lavoro, B. riprese tempestivamente la sua attività nel campo bancario. Il 1° maggio del 1935, infatti, su invito di Trip, accettava il prestigioso incarico di vicepresidente della Banca per i pagamenti internazionali di Basilea, della quale, appena due anni dopo, assumeva la presidenza. La congiuntura negativa, tuttavia, gli impediva, anche in questa circostanza, di trarre soddisfazioni dal suo pur solerte operato e lo portava ad allontanarsi dalla Svizzera, nel gennaio del 1940, deluso per non aver potuto contribuire al miglioramento del traffico monetario multilaterale.

B. tornò quindi a volgersi al mondo degli affari, trasferendosi a Londra per accedere alla direzione della multinazionale anglo-olandese Unilever. In tale veste, nella primavera del 1940, assisteva dalla distanza all'invasione tedesca del territorio olandese, nonché all'arrivo del governo dei Paesi Bassi e della Corona nella capitale britannica. Tale evento determinò l'apertura di una parentesi vivace e significativa nella carriera istituzionale di B., il quale si ritrovò improvvisamente, non senza il consenso dell'Unilever, a operare al fianco delle massime cariche politiche olandesi

in qualità di consulente finanziario del governo in esilio. E il suo astro cominciò a brillare a tal punto che, nel 1941, venne addirittura candidato per la carica di ministro delle Finanze, sebbene, in ultima istanza, il primo ministro Pieter Sjoerds Gerbrandy gli preferì Jan van den Broek, più addentro alle logiche della politica del tecnocrate concorrente. (v. Brouwer, cit., p. 200).

Il pragmatico B. risultò invece la personalità più idonea per rappresentare il governo dei Paesi Bassi nelle trattative per l'accordo monetario del 21 ottobre 1943 tra Belgio-Lussemburgo e Olanda, il quale avrebbe costituito il primo passo verso l'unione economica del Benelux, ufficialmente istituita il 3 febbraio 1958.

Il tema della cooperazione regionale, che aveva ispirato la nascita del Benelux, cominciò, proprio nel corso dell'avventura londinese, a divenire per B. oggetto di studio e di approfondimento. In effetti, il consulente del governo in esilio iniziò progressivamente a concepire tale forma di collaborazione interstatale quale efficace catalizzatore del riordino economico postbellico. In tale contesto, nel 1943, l'invito del presidente della Unilever, Paul Rijkmans, a unirsi al Gruppo di Studio per i problemi della ricostruzione (*Studiegroep voor Reconstructie-problemen*), costituito dallo stesso Rijkmans nell'estate del 1941, rappresentò per B. un'occasione importante per consolidare le proprie convinzioni confrontandosi altresì con alcuni tra i principali esperti del settore. Ne nacque un importante rapporto, che suscitò interesse anche al di là dell'Atlantico, nel quale la collaborazione regionale tra i gruppi economici, sia a livello europeo che su scala planetaria, veniva indicata come unica via praticabile per affrontare efficacemente le problematiche del riassetto economico-finanziario internazionale del dopoguerra (v. Mans, 1986, vol. 2, pp. 463-464). Le discussioni nell'ambito dello *Studiegroep* andarono a irrobustire le concezioni del finanziere olandese, alcune

delle quali maturate già negli anni Trenta, sull'incapacità delle organizzazioni di carattere mondiale, come la Conferenza di Londra del 1933, o continentale, come la Società delle nazioni, di provvedere adeguatamente alla gestione e alla regolamentazione delle relazioni economiche internazionali.

Nel luglio del 1944 B. tentava di promuovere il tema della cooperazione regionale anche alla Conferenza di Bretton Woods. Divenuto ormai riferimento indispensabile per la programmazione finanziaria del governo in esilio, infatti, il direttore della Unilever era stato incaricato di partecipare, come capodelegazione dei Paesi Bassi, all'importante riunione indetta allo scopo di progettare l'impianto di un sistema internazionale postbellico. Bretton Woods (oggetto di uno dei saggi più celebri di B., *Money in a Maelstrom*, uscito a New York nel 1949), pur consacrando il delegato olandese come esponente di spicco dell'élite di pensiero del panorama finanziario mondiale, fu tuttavia teatro dell'aperto confronto tra l'impostazione regionalista del rappresentante dell'Aia e la concezione dominante, di matrice americana, del *one-world*. A prevalere, com'è noto, fu la visione statunitense. Seppur amareggiato, nonché sostanzialmente scettico sulla bontà dell'esito della discussione, B. collaborò attivamente alla progettazione delle due istituzioni che della Conferenza furono il diretto prodotto: la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale (FMI). Le stesse istituzioni che, successivamente nel 1946 e nel 1948, lo avrebbero ospitato nelle rispettive direzioni.

Il trasferimento nella capitale americana segnò l'inizio di un nuovo corso della proteiforme carriera del finanziere olandese, dai risvolti tanto inattesi quanto significativi. In effetti, oltre a costituire un momento di alta formazione professionale, l'esperienza di direttore delle due organizzazioni, protrattasi per quasi un quinquennio, pur comportando il forzato allontanamento dal suolo europeo, favorì un primo avvicinamento di B. al pensiero europeista, la

cui eco giungeva sonora sulla sponda occidentale dell'Atlantico, accendendo anche nel Nuovo mondo il dibattito sul futuro del vecchio continente. Il problema su cui si concentravano le riflessioni dei circoli intellettuali americani, non meno che i frequentatori abituali dei salotti ove si discutevano le grandi questioni di politica internazionale, era la ridefinizione delle relazioni interstatali europee, secondo una logica di cooperazione atta a scongiurare il pericolo di nuove conflittualità. B., anche in virtù del ruolo di direttore dei due istituti che meglio incarnavano le aspettative di un ordine mondiale stabile e duraturo – per quanto limitato al terreno economico-monetario – partecipava con interesse alle discussioni, maturando altresì proprie concezioni al riguardo. Di fatto, piuttosto che le pur suggestive aspirazioni al governo mondiale e a un'unificazione europea su basi federali (v. anche Federalismo), il pragmatico B. aveva a cuore la salvaguardia dell'autonomia economica dell'Europa, la quale, a suo avviso, nel nuovo contesto planetario dominato dalle due superpotenze, poteva essere garantita soltanto da una effettiva unità continentale. La sua esperienza di direttore del FMI gli insegnava quanto scarse fossero le possibilità, per i rappresentanti dei piccoli paesi, di avere un qualche peso decisionale in un sistema internazionale progressivamente asservito all'interesse delle grandi realtà statuali (v. Beyen, 1968, pp. 192-195).

Il profondo malessere di B. per la scarsa considerazione accordatagli nella programmazione delle attività della Banca mondiale e del FMI lo spinse a mandare ripetuti segnali all'Aia per sollecitare le autorità governative a conferirgli un nuovo incarico, preferibilmente da ambasciatore, da svolgere in Europa. Che poi, come lo stesso B. avrebbe ricordato nelle sue memorie, a tali richieste facesse seguito la nomina a ministro degli Esteri, fu ironia della sorte piuttosto che ponderata eventualità (*ivi*, p. 198).

Il 1° settembre 1952 l'Aia salutava con soddisfazione l'insediamento del terzo gabinetto Drees, il quale poneva finalmente termine ad una crisi governativa protrattasi senza interruzioni significative dal gennaio del 1951. Tra i ministri chiamati a prestare giuramento di fronte alle Camere figurava inaspettatamente B., incaricato al dicastero degli Affari esteri. In effetti, la scelta del nuovo ministro era maturata all'improvviso, frutto di valutazioni e circostanze che, ancora oggi, restano invero poco chiare. Il nome di B. era infatti pressoché sconosciuto negli ambiti ristretti del *decision-making* olandese e altresì non c'è traccia di precedenti contatti tra l'uomo di Washington e il primo ministro Willem Drees. Peraltro, B. aveva da sempre rifiutato di militare in una qualsivoglia formazione partitica, sicché è da escludere che la sua candidatura fosse stata patrocinata da un gruppo politico di peso. Resta da supporre, pertanto, in linea con quanto suggerito dallo storico Ernst van der Beugel, che la nomina di B. fosse stata promossa e caldeggiata dagli ambienti vicini alla Corona, in particolare dall'influente direttore del gabinetto della regina, Marie Anne Tellegen, in virtù di un rapporto di fiducia stretto negli anni dell'esilio londinese (v. van der Beugel, 1991, p. 102). E altrettanto realistica sembra l'ipotesi di un successivo supporto da parte del premier Drees, il quale, piuttosto tiepido nei confronti dell'europeismo dilagante in Parlamento, e nella necessità di istituire, stanti le pressioni delle frange parlamentari più accese, un dipartimento del ministero degli Esteri dedicato alle questioni comunitarie, ravvisò in B. la figura più in linea con i suoi personali intendimenti. In primo luogo, infatti, la connotazione apartitica del candidato avrebbe temperato la configurazione "vaticana" della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), laddove operavano cinque ministri degli Esteri cattolici. In secondo luogo agli occhi di Drees, B., grazie alla continuata esperienza nell'ambiente bancario e affaristico, avrebbe orientato la politica europea olandese secondo un'impostazione pragmatica e risoluta, ben lungi dalle velleità federalistiche largamente condivise tra i

membri del Parlamento. Solo alla prova dei fatti Drees avrebbe verificato l'erroneità di tali valutazioni.

Ad affiancare B. al vertice del ministero degli Esteri fu designato il cattolico Joseph M.A. Luns. Esperimento inedito e isolato nella storia politica dei Paesi Bassi, la decisione di bipartire il portafoglio era in realtà il risultato di un compromesso raggiunto tra Drees e il partito cattolico (Katholieke Volkspartij, KVP), il quale aveva esercitato forti pressioni sul premier perché provvedesse a un'equa distribuzione degli incarichi ministeriali tra le diverse componenti della coalizione governativa: i socialisti del PvdA (Partij van de Arbeid), i cattolici del KVP, i cristiano-democratici calvinisti del CHU (Christelijk-Historische Unie) e i protestanti dell'ARP (Anti-Revolutionaire Partij).

All'inizio del mandato, il governo stabiliva che i due ministri avessero responsabilità condivisa sulle diverse problematiche all'ordine del giorno, auspicando che entrambi si mostrassero disponibili a decisioni concertate, nonché ad intraprendere un indirizzo politico comune. Tuttavia, la sostanziale incompatibilità di carattere tra B. e Luns, che era all'origine di continue frizioni (rispetto alle quali il segretario generale del ministero degli Esteri, il barone van Tuyl van Serooskerken, sollecitava ripetutamente la mediazione di Drees), rese necessaria una ben definita ripartizione delle competenze. Secondo le nuove disposizioni, quindi, B. sarebbe stato responsabile per gli affari europei e i rapporti multilaterali, ivi comprese l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (North Atlantic treaty organization, NATO) e l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE), mentre Luns si sarebbe occupato delle relazioni bilaterali, con particolare riferimento all'Indonesia. Benché tale misura non avesse, a conti fatti, estirpato le acrimonie latenti, si rivelò tuttavia essenziale affinché B. potesse intraprendere una linea politica autonoma, concentrando le energie sulla questione che maggiormente lo interessava: l'unità

dell'Europa. Lungimirante e pragmatico, il suo metodo di lavoro conferì alla politica europea olandese uno slancio propositivo inedito, cui, nella maggior parte dei casi, facevano riscontro realizzazioni di successo.

La prima comparsa ufficiale del neoministro degli Esteri olandese si compì sull'articolato palcoscenico lussemburghese, in occasione della riunione del Consiglio dei ministri della CECA, indetta il 9 settembre del 1952 per ragionare sull'opportunità di un salto qualitativo verso l'unificazione politica sovranazionale. La discussione – aperta nell'ambito del dibattito sulla Comunità europea di difesa (CED) e che, come è noto, portò alla creazione di un'Assemblea ad hoc incaricata di progettare il trattato istitutivo di una Comunità politica europea (CPE) – vide B. imporsi al centro della scena comunitaria con la proposta, già concordata con l'Aia e accolta con favore dalla dirigenza politica nazionale, di avviare, contestualmente al processo di unificazione politica, un approfondimento dell'integrazione economica.

A un mese di distanza dall'incontro di Lussemburgo, il ministro olandese elaborava, guardando all'esperienza del Benelux, il suo primo piano per l'Unione doganale, da attuare mediante l'istituzione di una Tariffa esterna comune, destinata a configurarsi come tappa iniziale del percorso verso un'unione economica generale. Tale proposta introduceva un nuovo elemento nel dibattito sul metodo dell'integrazione europea, il concetto di integrazione orizzontale, contrapposto al modello verticale, o settoriale, di matrice monnetiana (v. Monnet, Jean), il quale aveva ispirato la creazione della Comunità carbosiderurgica e della nascita CED. Nell'ottica di B., infatti, l'approccio verticale implicava che per ogni settore da integrare insorgessero nuovi ostacoli nell'armonizzazione tra le diverse realtà nazionali; viceversa, il metodo orizzontale avrebbe consentito di affrontare complessivamente e simultaneamente le problematiche dell'integrazione, sia sul terreno politico sia su quello

economico, accelerandone sensibilmente i tempi di realizzazione.

Le sorti del piano B., almeno in una prima fase, sembravano destinate a una fine ingloriosa. Le opposizioni si levavano infatti accese sia dal governo olandese, sia dall'ambiente comunitario. Sul versante interno, il nuovo ministro, giunto direttamente da Washington, non aveva ancora imparato a districarsi nel convulso microcosmo politico dell'Aia, dove le divergenze in tema di integrazione europea avevano creato una profonda linea di separazione tra l'ala degli euroscettici (v. Euroscetticismo), guidata da Drees, e la fazione europeista, raccolta intorno ai federalisti di Sicco Mansholt, ministro dell'Agricoltura, e Jelle Zijlstra, titolare del portafoglio degli Affari economici. La complessità della situazione peraltro – giacché tra il 1952 e il 1955 il processo di unificazione continentale visse una tra le fasi più delicate della sua storia – determinava l'accrescersi costante delle tensioni tra le due correnti, sicché il piano B. divenne l'oggetto del contendere, bersagliato, da un lato, da Drees, che ne contestava gli accenti marcatamente sovranazionali, dall'altro lato da Mansholt, il quale temeva che il progetto di integrazione economica generale potesse rallentare, fino alla paralisi, il già faticoso cammino dell'integrazione politica.

Sul fronte europeo, inoltre, alla tiepida accoglienza che la proposta di B. aveva ricevuto da parte dei governi belga, italiano, lussemburghese e tedesco, si aggiungevano le violente rimostranze francesi sull'ipotesi di far marciare il processo integrativo sul doppio binario politico ed economico.

Nonostante le resistenze degli establishment nazionali, l'Assemblea ad hoc accolse con favore il progetto del ministro olandese. Nella bozza di trattato della CPE, infatti, presentata ai ministri degli Esteri dei Sei il 9 marzo del 1953, tra le competenze attribuite alle istituzioni della nuova Comunità figurava a chiare lettere la realizzazione

graduale del mercato comune europeo.

Tuttavia, in uno scenario internazionale estremamente mutevole, non certo estraneo agli inattesi rivolgimenti, anche le prospettive più incoraggianti erano soggette ad improvvise involuzioni. E difatti i destini della CPE e, con essa, del piano B. furono irrimediabilmente compromessi dalla morte di Josif Stalin, nel marzo del 1953, la quale, rendendo effettivamente meno impellente il problema della difesa europea, favorì la risoluzione dell'Assemblea nazionale francese di congelare irreversibilmente il processo di ratifica del Trattato CED, nell'agosto del 1954.

Non passò molto tempo, tuttavia, prima che l'iniziativa del ministro olandese tornasse ad occupare i tavoli comunitari. In effetti, in una situazione di stallo come quella venutasi a configurare dopo la drammatica notte del 30 agosto, divenne opinione condivisa fra i partner europei che il cammino comunitario dovesse trovare un nuovo impulso, attraverso un progetto forse meno ambizioso, ma di immediata attuabilità.

Su queste premesse maturò l'operazione del "rilancio europeo" – di cui fu teatro la Conferenza di Messina del 1°-3 giugno 1955 – interamente patrocinata e messa a punto dai tre ministri degli Esteri del Benelux, Joseph Bech per il Lussemburgo, Paul-Henri Charles Spaak per il Belgio e naturalmente B. per l'Olanda.

B., in particolare, richiamò i due omologhi, con i quali manteneva, fin dai giorni dell'esilio londinese, una consuetudine di rapporti di attiva collaborazione, a elaborare congiuntamente un nuovo piano per l'Europa. Passato alla storia come "Memorandum del Benelux", il documento stilato dai tre partner si componeva della proposta originale di B., per la creazione di un Mercato comune europeo, e del progetto ideato da Jean Monnet e sostenuto da Spaak, per l'integrazione nel campo dell'energia atomica e dei trasporti (v. Politica comune dei trasporti). Iniziative che, attraverso successivi

negoziati e accurate precisazioni, sarebbero state riprodotte nel testo dei Trattati di Roma, firmati il 25 marzo del 1957 e istitutivi della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA o Euratom).

Tuttavia, ancora in corso la Conferenza di Venezia, 29-30 maggio 1956, che vide l'approvazione del rapporto Spaak sulla creazione delle due nuove Comunità, e autorizzò la preparazione dei Trattati di Roma, B. – che si era attivamente prodigato affinché la responsabilità politica dell'attuazione del Memorandum fosse rimessa nelle mani di un uomo di sicura fede europeista come Spaak – ampiamente soddisfatto del suo operato, decise di abbandonare simultaneamente la scena europea e il palcoscenico dell'Aia e il 13 ottobre di quell'anno rassegnò le proprie dimissioni da ministro.

Nelle sue memorie, B. riconobbe che, per quanto breve, la pagina del mandato agli Esteri fu la più piacevole e la più densa di significato della sua vita pubblica. (v. Beyen, cit., pp. 167-168). Tuttavia, nella costellazione politica olandese della metà degli anni Cinquanta, dove Luns si era già affermato al centro della scena avviandosi ad intraprendere una ventennale carriera al vertice del dicastero degli Esteri, e il clima parlamentare si presentava sensibilmente più moderato rispetto agli anni caldi dell'europeismo, la creatività politica e l'atteggiamento *on-Nederlands* (non autenticamente olandese) di B. non trovavano più spazio vitale. (v. Brouwer, 1999, p. 197).

Dopo essersi concesso un anno sabbatico, durante il quale continuò comunque a curare, in qualità di commissario del governo, le trattative con la Germania per il risarcimento dei danni di guerra, il 1° gennaio del 1958 B. si trasferì a Parigi per svolgere l'incarico di ambasciatore. Una nomina tutt'altro che incontrastata, giacché ad ostacolarne il conferimento intervenne ripetutamente e personalmente la regina Juliana, i cui rapporti con B., ancorché confidenziali e profondi fino al 1956, erano andati deteriorandosi attorno

agli sviluppi del cosiddetto affaire Greet-Hofmans, così chiamato dal nome dell'amica e guida spirituale della regina, Marghareta Hofmans, la cui influenza crescente su Juliana scatenò nella casa reale tensioni tali da minacciare la stabilità costituzionale dei Paesi Bassi. Della drammatica circostanza, infatti, B., che pure aveva vissuto con profondo rammarico e apprensione l'intera vicenda e che aveva cercato per quanto possibile di mantenere il massimo riserbo sulla questione – in linea con il compito affidatogli dal principe Bernhard – divenne ben presto il capro espiatorio: accusato di aver veicolato la fuga di notizie sull'affaire, soprattutto in direzione della stampa estera, fu allontanato definitivamente da Soestdijk, il palazzo reale. (v. Weenink, cit., p. 13).

Anche l'ultimo incarico di prestigio di B., quello di ambasciatore a Parigi, si consumò in un contesto storico-politico di eccezionale vivacità, in quanto al suo arrivo nella capitale francese seguì, quasi simultaneo, il ritorno del generale Charles de Gaulle all'Eliseo. Si profilava pertanto all'orizzonte una nuova stagione di intenso coinvolgimento dell'alto funzionario olandese nelle problematiche inerenti l'integrazione europea. Non certo perché B. fosse chiamato, in questo frangente, a definire una nuova strategia per l'unità continentale, essendosi definitivamente allontanato dai centri decisionali dell'Aia e del contesto comunitario. Tuttavia, l'attenzione con cui avrebbe osservato la condotta del generale nelle questioni europee e la stima, peraltro reciproca, che nutriva, almeno in un primo momento, nei confronti di de Gaulle, avrebbero in parte risvegliato le pulsioni europeiste dell'ideatore del MEC. In particolare, B. iniziò a confidare nel possibile intervento risolutore dell'uomo della Resistenza francese nel rafforzare e nel consolidare sul piano della sovranazionalità l'ancora fragile struttura della CEE. La vicenda del Piano Fouchet, del 1961, avrebbe ben presto rivelato a B. l'infondatezza delle sue aspirazioni, suscitando altresì le sue aperte rimostranze nei confronti della politica di

grandeur.

Un'ennesima delusione che, dopo un biennio (1963-1964) da commissario per alcune importanti società, banche e assicurazioni olandesi, spinse il pur instancabile B., giunto peraltro alla soglia del settantesimo anno d'età, a decidere di ritirarsi a vita privata.

*Giulia Vassallo (2010)*

---

## **Bidault, Georges**

B. (Moulins 1899-Cambo Les Bains 1983) iniziò la sua carriera e come insegnante di storia nella scuola secondaria. Militò contemporaneamente in diversi movimenti democratico-cristiani vicini al movimento religioso Sillon fondato da Marc Sangnier e, in particolare, nel Partito democratico popolare. Già prima del 1939 acquistò un ruolo importante come editorialista del giornale democratico-cristiano "L'Aube", di cui fu uno dei fondatori. I suoi brillanti editoriali fustigavano l'estrema destra, le dittature, l'antisemitismo e gli accordi di Monaco del 1938. Coerentemente con le sue posizioni entrò nella Resistenza dopo la liberazione dai campi di prigionia nel 1941 e svolse importanti incarichi all'interno del movimento Combat de Frenay (v. Frenay, Henri) (il più filo-europeo dei movimenti della Resistenza). Nel 1943 successe a Jean Moulin a capo del Consiglio nazionale della Resistenza e quindi della Resistenza interna. Nel settembre 1944, quando si ricompose il governo provvisorio della Repubblica francese presieduto da Charles de Gaulle, in seguito alla liberazione di Parigi, B. divenne ministro degli Affari esteri, carica che manterrà, salvo una breve interruzione, fino al 1948 e che riassumerà nel 1953-1954. Cofondatore del partito democratico-cristiano

Mouvement républicain populaire (MRP), ne fu presidente dal 1949 al 1952. Fu uno degli uomini politici più in vista all'epoca della liberazione e nella Quarta repubblica, sarà presidente del governo provvisorio nel 1946, Presidente del Consiglio nel 1949-1950 e ministro della Difesa nel 1951-1952.

Al ritorno del generale de Gaulle nel 1958, in un primo tempo B. lo sostenne, contando su di lui per salvare l'Union française e, in particolare, per assicurare il mantenimento dell'Algeria francese. Ma ruppe con il generale quando questi annunciò il processo di autodeterminazione dell'Algeria. Dal 1962 fu a capo dell'Organisation de l'armée secrète (OA), organizzazione segreta armata che cercò in ogni modo di impedire l'indipendenza dell'Algeria. Nello stesso anno andò in esilio fino all'amnistia del 1968. Il suo ruolo politico si era ormai esaurito.

Per quanto riguarda le questioni europee, il periodo più significativo dell'azione di B. coincise con gli anni compresi fra il 1944 e il 1954. In seguito, furono predominanti gli altri due suoi orientamenti: la difesa dell'Union française (nuova incarnazione dell'Impero francese a partire dal 1946) e la difesa dell'Occidente cristiano contro il totalitarismo comunista dopo il nazismo. Tuttavia, a differenza ad esempio di Robert Schuman, è innegabile che l'impegno europeo di B. non fu né esclusivo né prioritario. I suoi contemporanei, di fatto, lo considerarono spesso un nazionalista. Ma ricerche recenti, basate sui documenti conservati negli Archives nationales, inducono a rivedere in parte questo giudizio.

Dopo aver sostenuto in principio la politica estremamente dura del generale de Gaulle nei confronti della Germania, nonché il patto franco-sovietico del 10 dicembre 1944, B. cominciò a rivedere le sue posizioni nel 1946, quando prese gradualmente coscienza della realtà della minaccia sovietica e comprese che la politica francese di dissociazione dal vecchio Reich rischiava di permettere a Mosca di consolidare la sua influenza su tutta la Germania. Ma B. restava ancora legato a

una concezione che si richiamava alla politica francese di anteguerra: al principio del 1947 pensava di stabilire una rete di alleanze bilaterali con il Regno Unito, l'Italia, la Polonia e la Cecoslovacchia. Con la Gran Bretagna si giunse al Trattato di Dunkerque del 4 marzo 1947; i negoziati con l'Italia non furono conclusi, mentre con la Polonia e la Cecoslovacchia naufragarono nell'autunno del 1947 in seguito alle pressioni di Stalin.

Ma il discorso del Presidente, in cui veniva annunciato il coinvolgimento dell'America negli affari europei, il 12 marzo 1947; il fallimento della conferenza di Mosca in marzo-aprile, durante la quale Stalin si mostrò ancora più ostile degli inglesi agli orientamenti francesi nei confronti della Germania; l'espulsione dei ministri comunisti nel mese di maggio (che considerazione poneva fine alla tolleranza reciproca fra il Partito comunista francese e B. risalente al periodo della Resistenza, indussero il ministro degli Affari esteri a rompere gli indugi, ed egli abbandonò sia le sue vecchie concezioni che il mito di un'intesa con Mosca, ammettendo ormai che l'obiettivo più urgente era la creazione di un blocco occidentale. È interessante osservare come, a partire dalla conferenza di Mosca di marzo-aprile, B. accolse la tesi americana secondo cui l'Europa occidentale non poteva essere ricostruita sul piano economico se la Germania (almeno le sue zone occidentali) non fosse stata associata a questa ricostruzione. Di conseguenza B., consigliato da Jean Monnet, svolse un ruolo importante nel giugno-luglio 1947 nell'attuazione del Piano Marshall di aiuti all'Europa e nella costituzione dell'Organizzazione europea di cooperazione economica (OECE) nel 1948, malgrado la mancata partecipazione dell'URSS (B. avrebbe preferito che Mosca aderisse al Piano Marshall: la rottura Est-Ovest era difficile da accettare per i francesi). A questo punto B. si impegnò risolutamente a favore dell'unione dell'Occidente e della creazione dell'Europa economica, di cui l'OECE fu la prima organizzazione («È giunta l'ora di costruire l'Europa» -

dichiarò il 12 luglio 1947 alla seduta di apertura della conferenza dei sedici paesi europei coinvolti nel Piano Marshall). Al principio del 1948 B. pensava a un'unione doganale tra Francia, Italia e Benelux, progetto che alla fine fallì a causa del liberalismo dei paesi del Benelux e del protezionismo degli ambienti economici francesi.

Tuttavia, sul piano della politica e della sicurezza, in questa fase B. aderiva a una concezione molto più atlantica, ossia fondata sul sostegno americano, che europea. Dopo il fallimento del consiglio dei ministri degli Affari esteri dei Quattro (compresa l'URSS) tenutosi a Londra nel dicembre 1947, cercò di costruire un'alleanza con gli Stati Uniti, che si realizzerà solo con la firma dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) nell'aprile 1949. B. Acconsentì a sottoscrivere il Patto di Bruxelles il 17 marzo 1948 (con Gran Bretagna e Benelux), rivolto formalmente contro la Germania ma in realtà contro l'URSS, solo perché i britannici e il Benelux avevano particolarmente a cuore tale questione, e soprattutto perché gli americani fecero sapere che consideravano un accordo di sicurezza fra europei la condizione per un loro eventuale sostegno militare.

L'impegno europeo di B. si fece all'improvviso molto più netto in seguito alla dichiarazione da lui rilasciata all'Aia, il 19 luglio 1948, con cui proponeva di sviluppare il Patto di Bruxelles sul piano politico, con un'assemblea europea eletta dai parlamenti nazionali e, sul piano economico, con un'unione doganale, iniziative che in un primo momento sarebbero state avviate fra i Cinque di Bruxelles, ma che avrebbero potuto essere estese a qualsiasi paese europeo candidato, come pure all'Europa orientale (di cui B. teneva a ricordare l'esistenza). Come si spiega questa inversione di rotta – considerando che B. non aveva fatto parte di alcun organo dirigente dei Movimenti europeistici a cui aderivano numerosi responsabili del Movimento repubblicano popolare? Si è pensato a una decisione dettata da ragioni di politica interna,

essendo appena caduto il governo Schuman, il 17 luglio, e dall'entusiasmo europeo suscitato dal Congresso dell'Aia in maggio. Ma non c'è dubbio che l'orizzonte fosse molto più ampio. Infatti si nota l'approfondimento dei contatti fra partiti democratico-cristiani dell'Europa occidentale nel quadro degli "incontri di Ginevra" che permisero a B. di avere colloqui importanti, fra gli altri, con Konrad Adenauer. D'altra parte B., nel giugno 1948 (conferenza dei Sei a Londra da gennaio a giugno), aveva dovuto accettare la creazione di uno Stato della Germania Ovest, in contrasto con tutte le tesi francesi a partire dal 1944. Si era rassegnato a questa decisione perché gli americani l'avevano posta come condizione del loro impegno militare in Europa (l'emendamento Vandenberg dell'11 giugno con cui si autorizzava quest'impegno è direttamente legato ai negoziati di Londra in merito alla creazione dello Stato della Germania Ovest). Ma così Parigi perdeva repentinamente i suoi mezzi di controllo sulla Germania; da qui prese forma al Quai d'Orsay, nella primavera del 1948, l'idea di inquadrare il nuovo Stato tedesco in una struttura europea, diretta ovviamente dalla Francia. Un'idea ripresa da B., che la spiegò personalmente l'11 giugno all'Assemblea nazionale francese. In ultima analisi, fu la preoccupazione di B. di trovare un contesto per controllare la Germania a spiegare in larga misura, almeno all'inizio, la sua adesione al progetto europeo.

Tuttavia è evidente che B. si trasformò abbastanza rapidamente in un europeista più convinto. Nel 1949 fu eletto all'Assemblea consultiva del Consiglio europeo di Strasburgo, dove svolse un ruolo importante. Quale fu la sua posizione nelle due questioni europee centrali all'epoca, cioè la Comunità europea del carbone dell'acciaio (CECA) e la Comunità europea di difesa (CED)? Bisogna ricordare che B. era Presidente del Consiglio quando, il 9 maggio 1949, fu varato il Piano Schuman. Si è ritenuto a lungo, sulla scorta dei *Mémoires* di Jean Monnet, che B., a differenza di Robert Schuman, non si fosse interessato alla proposta di una

Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Ma la verità è più complessa. Innanzitutto l'accordo di B., responsabile in ultima istanza della politica governativa, era indispensabile. Inoltre i suoi archivi dimostrano che B. seguì la questione da vicino, ancor prima del 9 maggio, ma anche che Jean Monnet usò con Schuman e con B. argomenti diversi: con il primo mise l'accento sull'Europa e sulla riconciliazione franco-tedesca, con il secondo sul controllo della siderurgia tedesca per mezzo della futura CECA. D'altra parte, nel 1951 B. svolse un ruolo importante nell'Assemblea nazionale per consentire la ratifica della CECA che non era scontata a priori.

Per quanto riguarda la CED, B. non era al potere nel momento in cui fu lanciato il progetto di un esercito europeo nel 1950, ma dovette esserne a conoscenza in qualità di ministro della Difesa nazionale nel 1951-1952 e di nuovo come ministro degli Affari esteri a partire dal gennaio 1953. B. non ne era senz'altro entusiasta (sono note le sue affermazioni sullo "scheletro nell'armadio") ed era più interessato all'Alleanza atlantica e al ruolo direttivo – allo stesso livello della Gran Bretagna – che auspicava per la Francia sostenuta dall'Union française. Tuttavia riteneva che la CED fosse utile per tenere sotto controllo la Germania e impedirle di avvicinarsi a Mosca. La CED sarebbe stata un organismo sovranazionale, una formula non gradita a B.; però dal 1951 per il governo francese – con il benestare di B. – era inteso che la Francia avrebbe conservato la libertà di disporre delle forze necessarie per l'oltremare e che Parigi, al di là del frasario europeo, avrebbe diretto di fatto il nuovo organismo. In compenso B. neutralizzò efficacemente sia le pressioni ostili dello Stato maggiore diretto all'epoca da Juin, assolutamente contrario alla CED, sia, nel gennaio 1953, una fronda – fatto inaudito al Quai d'Orsay – di alcuni diplomatici tra i più importanti dell'epoca. D'altra parte, a partire dall'estate 1952 B. condusse con i gollisti negoziati segreti sulla CED, che contribuirono a permettere ai deputati del Rassemblement du peuple français (RPF) di sostenere il

governo di René Mayer, costituitosi nel gennaio 1953, nel quale B. ricoprì nuovamente la carica di ministro degli Affari esteri. Queste trattative salvarono senz'altro il progetto, ma Mayer dovette impegnarsi a rinegoziare il trattato al fine di garantire, per mezzo di "protocolli addizionali", l'unità dell'esercito francese tra i contingenti riservati all'esercito europeo e quelli che sarebbero stati inviati oltremare; a mettere in piedi una Comunità politica europea destinata a essere a capo della CED (e di fatto a snaturarne il carattere sovranazionale); a risolvere preliminarmente il problema della Sarre (in modo da separarla dalla Germania per riconnetterla sul piano economico alla Francia, l'ultimo obiettivo che ancora sussisteva del programma del 1944). È chiaro che anche B. aderì, di fatto, a queste condizioni che aveva negoziato con i gollisti e che erano destinate a ridimensionare il carattere sovranazionale della CED e a garantire il ruolo predominante della Francia nel futuro esercito europeo.

D'altra parte, secondo B., la CED non avrebbe impedito alla Francia di svolgere un ruolo capitale in seno all'Alleanza atlantica, in un rapporto bilaterale con gli Stati Uniti. Era questa la grande differenza fra Schuman e B.: per il primo la Francia non poteva più svolgere un ruolo se non nel contesto europeo, mentre per il secondo, oltre che in Europa – dove si sarebbe assicurata la leadership – la Francia, appoggiandosi all'Union française e alla sua posizione paritaria per statuto con Gran Bretagna e Stati Uniti nell'Alleanza atlantica, avrebbe continuato a svolgere un ruolo individuale a livello mondiale.

B. pertanto non fu un fautore entusiasta della CECA e della CED. Ma è sbagliato presumere che le avversasse: accettò questi progetti e li difese contro vivaci opposizioni negli ambienti politici, militari e diplomatici. È vero che li considerava innanzitutto un mezzo per controllare la Germania e che si adoperò per smorzare il carattere sovranazionale

della CED. Se B. era incontestabilmente più atlantista che europeista, tuttavia era più europeista di quanto si ritenga. È possibile rendersene conto, in particolare, alla luce della sua reazione al progetto di Comunità politica europea del 1953, stabilito da un'Assemblea ad hoc formata a partire dall'Assemblea della CECA. È indubbio che B. frenò i fervori federalisti di Alcide De Gasperi e di Konrad Adenauer, raccomandando loro prudenza, e che fece togliere a quest'assemblea il progetto che essa stessa aveva presentato il 10 marzo 1953, affinché il dibattito proseguisse nel quadro di una conferenza intergovernativa posta sotto il controllo dei ministri degli Affari esteri. Tuttavia, malgrado le forti divisioni all'interno del governo e del mondo politico fra partigiani di un'Europa sovranazionale e quelli di un'Europa confederale, e al di là delle manovre per assicurare la necessaria maggioranza parlamentare, nel settembre 1953 B. si assunse la responsabilità di firmare una serie di istruzioni di ispirazione fortemente sovranazionale in vista della conferenza intergovernativa che si sarebbe svolta alcuni giorni dopo a Roma. Queste istruzioni prevedevano un'assemblea eletta a suffragio universale, un organo esecutivo composto da un comitato dei ministri nazionali e da un comitato esecutivo sovranazionale. Malgrado le vivaci opposizioni, anche da parte del Presidente della Repubblica Vincent Auriol, che, come i gollisti, avrebbe preferito un'organizzazione confederale diretta dai primi ministri, B. tenne fede al suo progetto. Il 20 novembre 1953 pronunciò di fronte all'Assemblea nazionale un discorso che può essere considerato il suo testamento europeo (è noto che il progetto di CED sarebbe stato presentato al Parlamento solo nell'agosto 1954 da Pierre Mendès France, per essere comunque respinto; B. era deciso a farlo ratificare nella primavera del 1954, ma lo impedì la caduta di Dien Bien Phu il 7 maggio).

In questo discorso B. diede della futura Comunità politica europea una definizione rimasta classica, che si potrebbe considerare ancora valida allo stato attuale della costruzione

europea: la Comunità non è uno Stato, perché sarà dotata solo di competenze specialistiche e non avrà potere costituente. Non sarà una federazione, poiché gli Stati conserveranno tutti i poteri che non avranno delegato. Ma non sarà neppure una confederazione, perché avrà un proprio potere nel suo ambito: «La comunità politica – spiegò B. – costituisce quindi un'associazione di Stati di tipo nuovo».

*Georges-Henri Soutou (2010)*

---

## **Bildt, Carl**

Proveniente da una famiglia aristocratica i cui membri, oltre che nella politica, si sono distinti nella carriera diplomatica e militare, B. (Halmstad, Svezia 1949) è stato presidente del Partito moderato (conservatore) svedese nel 1986 e ha ricoperto la carica di primo ministro fra il 1991 e il 1994. Con sorpresa di molti, nell'ottobre del 2006 è ritornato alla politica nazionale assumendo la carica di ministro degli Affari esteri. Secondo un osservatore internazionale, B. avrebbe portato «esperienza, attenzione a livello internazionale e rappresentato una voce alquanto dissidente della vecchia guardia nel governo». (Q. Peel, "Financial Times", 18 ottobre 2006).

La carriera politica di B. comincia nel 1973-1974, quando viene posto alla guida dell'Associazione degli studenti moderati. Nel 1973, Gösta Bohman, all'epoca segretario del partito e suo futuro suocero, conferisce a B. l'incarico (part time) di segretario politico nel Partito moderato. Nel 1976, quando i partiti non socialisti vincono le elezioni generali e formano una coalizione di governo, B. diventa consigliere con funzioni di coordinatore. La coalizione si scioglie nel 1978 a

causa di tensioni interne; l'anno successivo si costituisce una nuova coalizione a tre e B. viene nominato sottosegretario di Stato nel Segretariato di coordinamento dell'Ufficio di gabinetto. Eletto deputato nel 1979, diventa membro del consiglio del partito nel 1981. Ha rappresentato il partito in diverse commissioni per la difesa, fra cui la Commissione per la difesa sottomarina nel 1982. Nel Parlamento è stato portavoce del partito per gli Affari esteri e la Sicurezza. È stato anche membro della delegazione al Consiglio nordico e nel 1988 è diventato presidente del gruppo conservatore del Consiglio. Molto attivo nel campo della cooperazione con i paesi nordici, B. ha promosso in particolare il dialogo con i politici finlandesi e altri *opinion formers*, e con i paesi baltici.

L'ampia rete di rapporti internazionali di B. è stata creata principalmente nel periodo in cui egli era presidente degli Studenti democratici europei, alla metà degli anni Settanta. In questa veste B. compì numerosi viaggi, in particolare in Spagna e in Portogallo, allorché i due paesi attraversavano una fase di transizione da un regime autoritario ad un governo democratico. Come presidente dell'organizzazione B. partecipò alla cosiddetta conferenza interpartitica che riuniva la maggior parte dei partiti conservatori e alcuni partiti democristiani europei (v. anche Partiti politici europei), e da cui nel 1978 nacque l'Unione democratica europea. In questa circostanza B. fece parte del gruppo di lavoro sull'eurocomunismo.

B. ha svolto un ruolo attivo anche nell'Unione democratica internazionale (UDI) fondata nel 1983, che riunisce i più importanti partiti politici di centrodestra del mondo. Membro del Comitato permanente per gli Affari esteri, prese parte anche agli incontri tra parlamentari e leader di partito, e fu nominato vicepresidente dell'Unione dalla Conferenza dei leader di partito svoltasi a Tokyo nel settembre 1989. Come ha ricordato Margaret Thatcher nelle sue memorie, B. fu la "star"

di quella conferenza, pronunciando «un discorso di una impressionante solidità thatcheriana, tanto che applaudendolo mi sembrava di tributare un'ovazione a me stessa».

Nel luglio 1990 B. venne eletto presidente dei deputati, con responsabilità particolari per le relazioni fra Unione democratica europea e Unione democratica internazionale, nonché per i contatti con i partiti membri di quest'ultima organizzazione negli Stati Uniti, in Estremo Oriente e in Unione Sovietica. La politica russa fu una delle più importanti priorità di B. negli anni in cui fu presidente dell'UDI, fra l'ottobre 1992 e il settembre 1999.

Grazie al ruolo ricoperto in entrambe le organizzazioni, B. stabiliva stretti contatti con i maggiori politici europei, fra cui l'allora cancelliere tedesco Helmut Josef Michael Kohl – mentore politico di B., che considerava un suo protetto. I due continueranno ad incontrarsi nel corso degli anni per colloqui informali: fra gli argomenti trattati, l'organizzazione e gli orientamenti del Partito popolare europeo.

Già negli anni Settanta B. avuto ebbe incontri con i cristiano-democratici tedeschi, per esempio come osservatore nelle conferenze di partito. Presenziò anche a numerosi incontri, in Germania e altrove, organizzati dalla Fondazione Konrad Adenauer.

Attraverso l'UDI B. rafforzato rafforzò i suoi contatti con personaggi di spicco collegati alla politica statunitense e alla Casa Bianca. In una lettera del 10 ottobre 1992 il presidente George W. Bush senior si congratulava con B. per la sua elezione a presidente dell'organizzazione, apprezzandone la «leadership dinamica» e ringraziandolo per le attività svolte in favore dell'area baltica, in particolare in relazione al ritiro delle truppe russe.

Uno degli amici americani di B. è Karl Rove, influente capo

strategico e consigliere politico di George W. Bush. Nel dicembre 1998 B. e Rove si consultavano sulla possibilità di aiutare l'allora governatore del Texas e aspirante presidente degli Stati Uniti a elevare il suo profilo internazionale e ad ampliare i suoi contatti con i leader di centrodestra europei. B. sostenne allora che in considerazione dell'«esposizione molto limitata del governatore Bush nelle questioni estere, sarebbe stato necessario dargli maggiore visibilità». Bush e B. si incontrarono nella residenza del governatore ad Austin nella primavera del 1999.

B. ha instaurato contatti con il Comitato nazionale repubblicano e, più in generale, con importanti centri di ricerca di Washington, esempio tra cui l'American enterprise institute e la Heritage foundation. Anche questi contatti hanno avuto un'influenza duratura sugli orientamenti e sul comportamento politico di B.

Dopo l'uscita dal governo, poco interessato alle beghe della politica interna, B. lasciava ad altri sia l'organizzazione del partito che quella del gruppo parlamentare. Nel novembre 1998 comunicava in una lettera a Karl Rove che avrebbe continuato ad essere presidente del Partito moderato e dell'Unione democratica internazionale, ma nel settembre 1999 si dimetteva da entrambi gli incarichi, conservando solo la carica di deputato fino al 2001.

Avvalendosi della sua estesa rete di contatti e della sua lunga esperienza politica, B. si è occupato di diversi aspetti della politica e degli affari internazionali. Nel 1995 fu nominato rappresentante speciale dell'Unione europea per l'ex Jugoslavia, l'anno successivo alto rappresentante della Comunità internazionale in Bosnia-Erzegovina e in seguito, tra il 1999 e il 2001, inviato speciale del Segretariato generale delle Nazioni Unite per i Balcani. È stato inoltre copresidente dei negoziati di pace di Dayton per l'ex Jugoslavia.

B. ha fatto parte di una serie di comitati, fra cui il Centre for European reform e il Council of the International institute for strategic studies di Londra e l'European policy centre di Bruxelles. È stato designato inoltre primo membro non statunitense del consiglio di amministrazione della RAND Corporation. Ha ricevuto importanti incarichi in numerose società, in qualità di consulente, membro del consiglio di amministrazione, direttore non esecutivo.

B., che non aveva mai concluso i suoi studi iniziati all'Università di Stoccolma, ha ricevuto una laurea ad honorem dalla St. Andrews University in Scozia. È anche membro dell'Institute for the study of terrorism and political violence di questa città. È stato inoltre insignito di numerose onorificenze, sia dalla Francia (Legione d'onore) che dalla Germania (Gran Croce al merito), dal Regno Unito (KCMG, Knight commander of St. Michael and St. George), dall'Estonia e dalla Lettonia.

B. ha ottenuto riconoscimenti internazionali per le attività svolte soprattutto nei Balcani, ed è ampiamente stimato per le sue competenze in materia di affari internazionali ed europei. Nel dibattito politico B. è stato un interlocutore polemico e combattivo. Ma come primo ministro di una coalizione a quattro ha dovuto spesso agire da mediatore ed ha assunto un atteggiamento più accondiscendente. Questo gli ha procurato rispetto anche al di fuori del suo partito. Con grande determinazione ha presentato un programma di governo di cambiamento all'insegna del motto: "Una nuova partenza per la Svezia". Ma il programma di liberalizzazione, inclusa la privatizzazione e la deregulation, è stato considerato da molti svedesi come un tradimento del modello di welfare svedese. Lo stesso vale per l'adesione all'euro, che B. sostenne senza successo nella campagna referendaria del 2003.

Durante il periodo in cui fu primo ministro, B. partecipò attivamente ai negoziati sull'adesione della Svezia all'Unione europea, una delle priorità della sua agenda politica per la

quale si è prodigato instancabilmente, in ricevendo in Svezia numerosi politici, fra cui il cancelliere Kohl.

Guardando al futuro, B. ha anche cercato di porre la Svezia all'avanguardia della tecnologia informatica. L'interesse per le nuove tecnologie e per la globalizzazione è stato una risorsa importante per un uomo politico che ha cercato di introdurre novità e di imprimere dinamismo alla pubblica amministrazione. Egli ha messo in risalto la necessità di ripensare concetti e politiche tradizionali in un'era di europeizzazione e di globalizzazione. Il suo pensiero e il suo comportamento riflettono con chiarezza una visione della politica e della comunicazione in sintonia con l'odierno "villaggio globale" e con un processo di "globalizzazione accelerata". In breve, B. è un buon esempio di uomo politico moderno e cosmopolita. Nel corso del 2007-2008, è stata proposta la sua candidatura per la carica di Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

*Karl Magnus Johansson (2009)*

---

## **Bisky, Lothar**

B. (Zollbrück, Pomerania orientale 1941). Cresciuto nello Schleswig-Holstein, nel 1959 si trasferisce nella Deutsche Demokratische Republik (DDR) (v. Germania) e nel 1963 aderisce al Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (SED). Nel 1966 consegue la laurea in studi culturali applicati presso la Karl Marx-Universität di Lipsia dove comincia una lunga carriera accademica. A partire dal 1967, infatti, collabora con l'Istituto centrale per gli studi sulla condizione giovanile che lascia solo nel 1980, quando gli viene offerto un incarico

all'Accademia di scienze sociali presso il Comitato centrale del SED. Nel 1986 B. ricopre il doppio incarico di professore e rettore presso l'Istituto per le Arti audiovisive (Hochschule für Film und Fernsehen, HFF) di Potsdam-Babelsberg (Berlino) dove è molto stimato da professori e studenti per la sua aperta opposizione alla censura imposta dal SED alle opere audiovisive realizzate da professori e allievi. B. ne proibisce, infatti, l'applicazione all'interno dell'istituto. In un'intervista rilasciata nel novembre del 1989 al quotidiano "Der Morgen" afferma di aver imparato dai lavori e dalle discussioni dei suoi studenti molte cose sulla DDR che altrimenti non avrebbe mai conosciuto.

B., che alla fine degli anni Ottanta si dichiara favorevole a un socialismo democratico riformato, comincia la sua carriera politica appena dopo la caduta del Muro, nel dicembre del 1989, tra le fila della PDS (Partei des demokratischen Sozialismus) e insieme a Gregor Gysi, con il quale condivide a lungo lo stesso cammino politico e che sostituirà nel 1990 alla guida del partito. La PDS nasce dalle ceneri del SED e B., fatta eccezione per una pausa di tre anni (dal 2000 al 2003), ne è tutt'ora il presidente. Il risultato elettorale del 14 ottobre 1990 gli consente di ottenere il mandato di capogruppo del suo partito al Consiglio del *Land* del Brandeburgo. Sostiene la cosiddetta *Ampelkoalition* (coalizione semaforo) guidata da Manfred Stolpe (SPD, Sozialdemokratische Partei Deutschlands).

Il nome di B. viene conosciuto oltre i confini regionali del Brandeburgo nel febbraio 1992, anno in cui gli viene affidata la guida di una commissione d'inchiesta volta ad accertare un presunto coinvolgimento dell'allora cancelliere Stolpe all'interno della Stasi (Staatssicherheit). Dopo due anni di lavoro, nel 1994, la commissione accerta la totale estraneità del cancelliere alla all'attività dei servizi segreti della DDR.

Le elezioni politiche del 1998 portano il partito di B. per la

prima volta oltre lo sbarramento del 5%. Ma un momento decisivo per la vita della PDS è la vittoria elettorale dell'ottobre del 2005, in cui la Linkspartei con l'8,7% raddoppia i consensi rispetto al 2002 e ottiene 54 seggi parlamentari. L'insediamento del nuovo Parlamento vede B. protagonista di un evento che suscita molto clamore: la sua mancata elezione alla vicepresidenza della Camera dei deputati. La sua candidatura viene rifiutata dall'Assemblea per ben quattro volte. B. è conosciuto come l'uomo dai toni pacati e del compromesso e stimato per la sua linea politica pragmatica da tutte le parti politiche, tuttavia questo non è bastato a dissipare i dubbi derivanti dal suo passato comunista. Nel 2003 anche B. deve confrontarsi, infatti, con il ritrovamento dell'archivio Rosenholz che lo indica a partire dal 1966 come collaboratore non ufficiale dei servizi segreti della DDR. Gregor Gysi definisce la bocciatura della candidatura del compagno di partito non solo come una punizione per un singolo uomo «che ha alle spalle un onorevole passato nella DDR», ma come l'esclusione di milioni di elettori, soprattutto della Germania dell'Est.

In ogni caso B. ha alle spalle una lunga serie di successi politici: sotto la sua guida il partito, che nel 2005 cambia nome in Die Linke, colleziona numerose vittorie elettorali, l'ultima delle quali ha il merito di aver riportato il partito in Parlamento, grazie anche all'alleanza con la WASG (Wahlalternative Arbeit und soziale Gerechtigkeit, Alternativa per il lavoro e la giustizia sociale).

La guida di B. porta inoltre la PDS in Europa e già nel 1999 il partito conta tra le file del Parlamento europeo sei dei suoi deputati. Le elezioni del 2004, invece, portano a sette il numero dei seggi ottenuti dal partito a Strasburgo. «Abbiamo di fronte un progetto entusiasmante: la costruzione di una sinistra plurale più forte, che lotta unita e cresce in Europa». Questo il suo progetto ed infatti, nell'ottobre del 2004, la PDS-Die Linke aderisce al partito della sinistra

europea insieme a più di 15 formazioni politiche di sinistra, comuniste, socialiste e rosso-verdi di tutta Europa tra cui la Izquierda Unida spagnola, il Synanspismos greco, il Partito comunista francese, il Partito del socialismo democratico della Repubblica Ceca, il Partito della sinistra estone, il Munkáspárt (Partito dei lavoratori) ungherese, il Bloco de Esquerda portoghese, il Partito della rifondazione comunista italiano e tanti altri.

*Agata Marchetti (2009)*

---

## **Bjerregaard, Ritt**

B. (Copenaghen 1941), malgrado le difficili condizioni economiche in cui versava la famiglia, fu incoraggiata a sviluppare le proprie attitudini personali e culturali. Terminati gli studi secondari, frequentò un corso universitario di formazione per insegnanti e conseguì la laurea nel 1964. Iniziò a insegnare e a scrivere libri di testo. In questo periodo B. si iscrisse al Partito socialdemocratico danese e fu eletta nel Collegio dei rappresentanti del Sindacato danese degli insegnanti.

Nel 1971 B. ottenne un seggio al Parlamento danese. La sua elezione coincise con l'ingresso in Parlamento di una quota consistente di giovani dell'ala sinistra dei socialdemocratici. L'influenza di questa nuova generazione segnò il Partito socialdemocratico per più di un trentennio, in particolare nell'ambito delle politiche danesi in riferimento alla Comunità economica europea. Nel 1973 la Danimarca aderì alle Comunità europee, dopo il referendum del 1972, nel quale circa due terzi dell'elettorato danese si era espresso in favore dell'Adesione. La divisione della

popolazione si rifletteva nel Partito socialdemocratico al governo. Mentre la dirigenza del partito era favorevole all'adesione, la maggioranza della nuova generazione dei parlamentari socialdemocratici, organizzata informalmente nel gruppo «Socialdemocratici contro la CEE», vi si opponeva e B. si distinse come una delle portavoci più importanti della corrente contraria all'adesione. Dopo il referendum, il primo ministro Jens Otto Krag rassegnò le dimissioni e il suo successore, Anker Jørgensen, si adoperò per ricomporre la divisione nel partito. Per questa ragione, ma soprattutto per le sue elevate capacità professionali, nel 1973, all'età di 32 anni, B. fu nominata ministro della Pubblica istruzione. Il governo cadde poco dopo, ma B. tornò al ministero quando Jørgensen formò un nuovo governo nel 1975. Fu un periodo di riforme nel settore dell'istruzione e B. dimostrò di saper combinare la capacità di imporsi nel dibattito pubblico con il coraggio di prendere decisioni impopolari – molte delle quali furono aspramente contestate da esponenti della sinistra e da rappresentanti del sistema educativo. B., che esibiva un atteggiamento di freddo autocontrollo e dignità (da alcuni percepito come arroganza), presto conobbe il prezzo da pagare per il suo ruolo di donna forte in politica. Così, nel 1978, accusata di eccessiva prodigalità in merito alle spese di viaggio, dovette dimettersi dalla carica di ministro. Tuttavia, negli anni 1979-81 tornò di nuovo sui banchi del governo quando Jørgensen la nominò ministro degli Affari sociali. Ancora una volta fu artefice di numerose riforme.

Per i Socialdemocratici gli anni all'opposizione, dal 1982 al 1992, furono un periodo di frustrazione, di mancanza di direzione e di una leadership lungimirante. Durante questo periodo B. avviò con determinazione un processo di riorientamento politico del partito, affinché esso assumesse una funzione di cerniera fra la politica parlamentare e i movimenti di base/organizzazioni non governative, allo scopo di convogliare nuovamente verso il Partito socialdemocratico gli elettori persi in favore dei partiti di sinistra. B.

considerava l'opposizione socialdemocratica all'installazione, da parte dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (North Atlantic treaty organization, NATO), di nuovi missili a medio raggio come fondamentale in questo processo. Al tempo stesso prendeva parte al dibattito pubblico sui temi ambientali, al fianco dei movimenti ambientalisti contro le associazioni di agricoltori danesi.

Dopo che Jørgensen lasciò la direzione del Partito socialdemocratico nel 1987, B., insieme al coetaneo Svend Auken, subentrò alla guida del partito. Auken fu nominato presidente e futuro candidato a primo ministro, mentre B. assunse il ruolo di presidente del gruppo parlamentare. Capogruppo forte e temuta, era nota per la sua capacità di contraddire pubblicamente le dichiarazioni del Presidente del partito. Nel 1992, tuttavia, B. affrontò altre difficoltà a causa del suo stile di vita dispendioso: questa volta si trattava di un grande appartamento preso da lei in affitto a Copenaghen, nonostante avesse mantenuto la residenza ufficiale a Odense. A questa vicenda fu dato grande rilievo dai media e alla fine, in conseguenza del fatto che B. non voleva rinunciare all'appartamento, Auken dovette rimuoverla dall'incarico di presidente del gruppo parlamentare.

Questa volta la caduta di B. coincise con l'imminente referendum sul Trattato di Maastricht, di cui B. era una strenua sostenitrice. Il passaggio di B. da una posizione di euroscetticismo all'interno del Partito socialdemocratico a una posizione altrettanto di alto profilo in favore dell'Unione europea fu sostanzialmente determinato da due ordini di avvenimenti. Nel 1986 B. e il Partito socialdemocratico si erano opposti all'Atto unico europeo. Questa posizione concordava perfettamente con l'idea di B. di fare appello alla base del partito perché sostenesse il forte movimento antieuropeista. A causa dell'opposizione dei socialdemocratici, il disegno di legge di ratifica dell'Atto unico europeo fu respinto in Parlamento. Dopo questa

bocciatura, il primo ministro conservatore, Poul Schlüter, intraprese un'iniziativa coraggiosa e indisse un referendum consultivo che fu vinto dal governo.

Questo risultato rappresentò una chiara sconfitta per i socialdemocratici e indusse il partito a rivedere la propria politica europea. In tal modo, l'esperienza dell'Atto unico europeo diede il primo grande impulso a orientare il partito – e Ritt B. in particolare – verso una piattaforma programmatica più favorevole all'UE. Il secondo impulso si ebbe con la caduta del muro di Berlino e la riunificazione della Germania; eventi che, come la stessa B. ha affermato, furono illuminanti e fecero di lei un'entusiasta sostenitrice dell'UE. Al fine di elaborare una nuova e coerente politica europea danese in vista del Trattato di Maastricht, B. iniziò a collaborare in modo informale con il ministro degli Esteri Uffe Ellemann-Jensen del Partito liberale. Nel 1992 fu persino eletta presidente del Movimento europeo danese e intervenne nel dibattito pubblico danese come la più importante figura di centro-sinistra a sostegno dell'intensificazione della cooperazione europea.

Come nel 1978 dopo lo scandalo dell'appartamento, B. balzò di nuovo rapidamente ai vertici della politica e dalla metà degli anni Novanta divenne uno dei personaggi politici più popolari in Danimarca, pur essendo ancora considerata una figura molto controversa sia all'interno sia all'esterno del suo partito. Considerate le sue qualità, positive e negative, fu una scelta ovvia per il nuovo capo del Partito socialdemocratico e primo ministro Nyrup Rasmussen il nominarla rappresentante per la Danimarca nella nuova Commissione europea del 1995, guidata da Jacques Santer. B. fu naturalmente felice di ottenere l'incarico di commissario per l'Ambiente nella Commissione Santer. Tuttavia, durante le procedure d'approvazione da parte del Parlamento europeo, offese accidentalmente il Parlamento, dichiarando che «non era un vero Parlamento». Membri del Parlamento minacciarono di non approvare la sua nomina a

commissaria, ma dopo un animato dibattito in Parlamento, l'incidente fu superato.

B. lavorò duramente per dare all'UE un più forte profilo ambientalista e poté registrare anche alcuni piccoli successi nel coordinare la Politica ambientale europea. Tuttavia, alla fine, i successi ottenuti furono oscurati dalla sua intenzione di pubblicare al termine del 1995 un libro intitolato *Il diario del commissario*, un resoconto quotidiano dei suoi primi mesi in questo ruolo. Il libro conteneva il resoconto di incontri confidenziali con politici europei e osservazioni molto personali sui colleghi della Commissione.

Pressioni da parte del primo ministro danese e da parte di Bruxelles la indussero a ritirare il libro prima della pubblicazione. Ma poiché alcune copie già circolavano, un giornale danese pubblicò l'intero diario. Lo scandalo fu un vero colpo per la credibilità politica di B. a Bruxelles. Se l'incidente sia stato l'esito di un grave errore di valutazione politica, oppure un tentativo (prematurato) di dare all'UE un'immagine di maggiore democrazia e trasparenza è tuttora oggetto di dibattito.

Quando la Commissione Santer diede le dimissioni nel 1999, B. era perfettamente consapevole che non sarebbe stata rinominata. Tuttavia preparò il proprio ritorno alla politica danese e fu nominata Ministro per l'Alimentazione, l'agricoltura e la pesca all'inizio del 2000. Da questa posizione continuò a interessarsi intensamente di affari europei e, ponendo l'accento sul tema della solidarietà europea, si espresse con decisione a sostegno dell'allargamento dell'UE. Nel 2001, dopo essere stati al governo per nove anni, i socialdemocratici persero le elezioni. B. fu rieletta al Parlamento danese, ma nel 2004 decise di candidarsi alla carica di sindaco della città di Copenaghen alle elezioni comunali previste per il 2005.

B. è senza dubbio una delle più importanti donne della storia

politica danese e anche uno dei personaggi più influenti nella politica danese europea dall'ingresso della Danimarca nella Comunità. La sua carriera europea è per molti aspetti uno specchio fedele di quella nel partito. Iniziò la sua carriera con un marcato euroscetticismo, nel corso del tempo e di pari passo con la sua ascesa all'interno del partito è diventata una delle più strenue sostenitrici dell'integrazione europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della) all'interno dello stesso, così come dell'idea che la Danimarca debba assumere un ruolo centrale in tale processo.

*Niels Wium Olesen (2005)*

---

## **Blair, Tony**

B. (Edimburgo 1953) è stato primo ministro britannico dal 2 maggio 1997 al 27 giugno 2007. Talvolta si sostiene che la maggior parte delle carriere politiche in qualsiasi paese finisca con un fallimento. È forse troppo presto per giungere a una qualsiasi conclusione definitiva su B. e sul suo decennio come primo ministro. Il percorso della sua carriera e in particolare le sue posizioni riguardo all'integrazione europea sembrerebbero corrispondere al succitato stereotipo.

Prima di diventare primo ministro nel maggio del 1997, il coinvolgimento di B. nelle questioni europee era stato minimo. Fu il primo premier a essere nato dopo la fine della Seconda guerra mondiale e il primo a considerare la Comunità economica europea una "realtà di fatto". Nei primi anni Ottanta, quando il Partito laburista assunse una posizione di aperta ostilità riguardo all'adesione britannica alla Comunità europea, B. si tenne alla larga da tale controversia verso cui sembrò mostrare per lo più indifferenza, posizione che mantenne nei

suoi primi anni da deputato a partire dal 1983. Il suo atteggiamento si era probabilmente modificato già prima della quarta sconfitta consecutiva dei laburisti alle elezioni politiche del 1992. Prima di diventare leader del partito dopo l'improvvisa morte di John Smith, B. dichiarò che non aveva alcun dubbio sul fatto che «il futuro della Gran Bretagna [fosse] in Europa». Da leader si circondò ben presto di consiglieri che erano anch'essi fortemente europeisti; nella corsa alle elezioni politiche del 1997, fu soprattutto il governo conservatore a dividersi su tale questione. Il manifesto con cui i laburisti concorsero alle elezioni fu il più europeista nella storia del partito. Il coinvolgimento in Europa avrebbe effettivamente fatto parte della "vita di tutti i giorni" e il governo inglese di conseguenza avrebbe cercato di avere un ruolo di "protagonista" nel *decision-making* dell'UE. In particolare, la Gran Bretagna (v. Regno Unito) avrebbe sottoscritto il Capitolo sociale del Trattato di Maastricht. B. sembrò anche sostenere l'adesione all'Euro che tuttavia sarebbe diventata effettiva soltanto dopo essere stata approvata con un referendum.

Nel 1997, in seguito alla schiacciante vittoria elettorale dei laburisti, il nuovo governo corrispose alle aspettative e immediatamente aderì al Capitolo sociale, svolgendo un ruolo importante e costruttivo nei negoziati che portarono al Trattato di Amsterdam. Sul piano personale, B. stesso ebbe un impatto notevole, in quanto entrambi i concetti di *new labour* e di *middle way* sembrarono suggerire una nuova direzione per i partiti europei di centrosinistra (v. Partiti politici europei). Sia nello stile che nei contenuti, B. determinò un fondamentale riorientamento della posizione britannica riguardo all'integrazione europea (v. Integrazione, teorie della; Integrazione, metodo della). La Gran Bretagna era ormai uno dei "protagonisti" e l'aspirazione di B. era di far leva su questo.

Considerando il suo primo mandato, dal 1997 al 2001, e il suo

decennio complessivo di governo, B. raggiunse il culmine del suo coinvolgimento nelle questioni europee e del suo prestigio come statista europeo verso la fine della presidenza britannica, nel secondo semestre del 1998. Nel dicembre dello stesso anno, un vertice con il presidente Chirac (v. Chirac, Jacques) produsse la dichiarazione anglo-francese di Saint Malo. Fin troppo spesso Gran Bretagna e Francia erano state rivali nella CE e nell'UE (v. Unione europea) e in quella occasione forse per la prima volta i due paesi stavano avviando una nuova e importante iniziativa volta a promuovere l'approfondimento dell'integrazione nei settori chiave della difesa e della sicurezza. Tale dichiarazione esprimeva la necessità che l'UE esercitasse un ruolo autonomo nella scena internazionale e fu completata dall'affermazione netta che tale capacità di azione indipendente richiedeva «forze militari credibili, i mezzi per decidere di utilizzarle e la disponibilità a farlo al fine di rispondere alle crisi internazionali». Fu quasi certamente B. in realtà a proporre di aggiungere la necessità di «agire in accordo con la NATO» (v. Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico), cosa che indicava il suo doppio impegno verso l'Europa e verso l'Alleanza Atlantica. Aver ottenuto il consenso francese su tale espressione lascia intendere quale fosse la forza persuasiva di B.

La dichiarazione di Saint Malo, inconcepibile durante i lunghi anni di governo conservatore in Gran Bretagna, rimarrà il notevole contributo di B. all'integrazione europea. Il concetto di "forza di reazione rapida" fu un fattore significativo e positivo per lo sviluppo della Politica estera e di sicurezza comune dell'UE, ma vi era anche un aspetto negativo: le preoccupazioni americane riguardo alle implicazioni per la NATO e i sospetti francesi sulla sincerità britannica. Ciò nonostante, subito dopo il vertice di Saint Malo, il prestigio europeo di B. raggiunse l'apice. Egli era riuscito come nessun altro primo ministro a porre la Gran Bretagna al centro del *policy-making* dell'UE in direzione

dello sviluppo dell'integrazione.

Governo e politica sono in balia degli eventi: il successivo orientamento della politica britannica fu influenzato, quasi quanto quello degli USA, dagli eventi dell'11 settembre. Nella sua reazione iniziale a tali eventi e nella condanna dei responsabili, B. non si discostò da altri leader europei. La divergenza si manifestò negli sviluppi successivi, in una certa misura riguardo all'Afghanistan, ma in modo ancor più significativo in relazione all'Iraq. Nonostante il sostegno da parte dei governi di centrodestra dell'Italia e della Spagna e di alcuni paesi dell'Europa orientale, la maggior parte dell'opinione pubblica nell'UE era contraria all'invasione guidata dagli americani. B., che in apparenza si confrontò con il tradizionale dilemma britannico su chi anteporre, l'Europa o l'Atlantico, aveva già compiuto la sua scelta. Pur tentando di negare che una propensione escludesse necessariamente l'altra, B., come tantissimi suoi predecessori, aveva scelto l'Atlantico e gli USA. Se l'invasione avesse avuto un successo militare immediato e avesse portato stabilità in Iraq con la conseguente fine dell'occupazione, B. avrebbe avuto l'occasione di riparare a quello che a breve si sarebbe rivelato un danno per la sua reputazione di statista europeo. Invece, B. non riuscì mai a recuperare del tutto il suo prestigio e la sua capacità di determinare gli eventi all'interno dell'UE.

In questo contesto, altre due questioni hanno rivestito una particolare importanza. Se B. fosse stato capace di cogliere il momento e indire un referendum sull'adesione all'euro nei primi mesi di premierato, il risultato probabilmente sarebbe stato una vittoria dei "sì". L'opinione pubblica per la stragrande maggioranza sostenne il nuovo governo nel suo approccio generale e nelle sue principali strategie politiche, economiche e sociali. Nell'ambiente industriale e commerciale ci fu un sostegno molto forte all'adesione. Tuttavia, vi fu anche una notevole opposizione da parte del ministero del

Tesoro, preoccupato che i cicli economici della Gran Bretagna e dell'Europa non fossero allineati. La maggiore priorità del governo laburista era di promuovere la prosperità economica e soprattutto di porre fine all'alternanza di *stop-go* che aveva caratterizzato la prestazione economica britannica nel corso degli ultimi cinquant'anni. B. dovette tener conto della effettiva paura, espressa in particolare dal suo cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, che l'ingresso prematuro nell'euro avrebbe compromesso gli obiettivi economici dei laburisti. L'occasione, se mai se ne presentò una, era persa. In seguito, non si presentò più il momento giusto per un possibile ingresso, l'opposizione aumentò e le opportunità di un referendum vincente diminuirono.

L'altra questione che minò l'europesismo di B. fu il progetto di Costituzione europea. A posteriori, si può affermare che B. e il governo britannico in generale realizzarono troppo tardi i potenziali pericoli insiti nell'avvio dei meccanismi della Convenzione europea e nelle relative conseguenze. La Gran Bretagna è quasi l'unico paese a non avere una costituzione scritta. Fu fin troppo facile opporsi all'idea che il paese dovesse essere vincolato in futuro a una costituzione europea scritta. Il processo di *decision-making* europeo a cui partecipò la Gran Bretagna, produsse un enorme trattato che "travolse" nel vero senso del termine il suo stesso fondamento costituzionale. Il governo stesso si ritrovò progressivamente sotto attacco da parte dei media ostili e B. non poté far altro che acconsentire a un referendum prima della ratifica britannica. I referendum francesi e olandesi offrirono alla Gran Bretagna la possibilità di temporeggiare; gli esiti negativi garantirono che il trattato costituzionale non sarebbe stato attuato. In alcuni ambienti, B. fu ritenuto personalmente responsabile di questo risultato poiché il suo impegno di indire un referendum in Gran Bretagna fece sì che i governi francese e olandese dovessero fare altrettanto. Non esistono prove fondate a sostegno di questa affermazione e occorre ricordare che diversi Stati membri indissero dei

referendum ai tempi di Maastricht: in Francia si era ottenuto un risultato molto simile.

Sulla scia della mancata ratifica del trattato costituzionale, il prestigio di B. come statista europeo raggiunse il punto più basso. La Gran Bretagna aveva scelto di appoggiare gli Stati Uniti in una delle questioni più importanti e controverse della scena internazionale, in un momento in cui la maggior parte degli Stati membri dell'UE così come l'opinione pubblica europea avevano assunto una posizione differente; egli non era riuscito a realizzare l'ingresso nell'euro e fu ritenuto in gran parte responsabile per la mancata attuazione della Costituzione. Il suo ultimo atto in Europa, ovvero assicurare al Consiglio europeo del giugno 2007 il consenso sulle varie misure per codificare e aggiornare il *decision-making* in modo da rispondere all'aumento dei paesi membri, non servì a fargli recuperare prestigio e reputazione.

Dieci anni in carica sono un periodo lungo per un primo ministro britannico. Non è facile fare un bilancio equo e preciso dei successi e dei fallimenti. Per quanto concerne l'Europa, B. ha riportato alla normalità il coinvolgimento britannico. Ha messo fine alla reputazione della Gran Bretagna di "europeo riluttante". In tal senso e malgrado i successivi problemi politici, è tuttora probabile che il suo mandato abbia segnato una svolta nelle relazioni della Gran Bretagna con l'Unione europea e nel suo coinvolgimento nella stessa.

*Stanley Henig (2007)*